This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ia
500
895

Ital 500.895

Harvard College Library

FROM THE GIFT OF

MRS. JOHN MARKOE

OF PHILADELPHIA

FOR BOOKS ON THE ITALIAN
RISORGIMENTO

Ital 7

Carlo Gatti

Roma

per il suo 25° anniversario di vita libera

I. Note brutte. — II. Guerre per l'indipendenza d'Italia. — III. Sguardo retrospettivo. — IV. Nuovi ideali e critica per ridere. — V. Il giorno solenne.

FIRENZE

FRATELLI BOCCA, EDITORI

Librai di S. M. il Re d'Italia

TORINO — 3, Via Carlo Alberto | ROMA — Via del Corso, 216-217

1895

#

CARLO GATTI

ROMA

PER IL SUO

XXV° ANNIVERSARIO

DI VITA LIBERA

FIRENZE

FRATELLI BOCCA, EDITORI

Librai di S. M. il Re d'Italia

TORINO
3, Via Carlo Alberto

ROMA
Via del Corso, 216-217

1895

PROPRIETÀ LETTERARIA

490-95. - Firenze, Tip. di S. Landi, dirett. dell'*Arte della Stampa*.

AI MIEI CARISSIMI GENITORI, PIETRO E ADELASIA, OFFRO QUESTA PICCOLA COSA, COME ATTESTATO DELLA MIA PROFONDA RICONOSCENZA, PER IL MOLTO BENE DA ESSI FATTOMI PER TUTTA LA LORO VITA.

CAPITOLO PRIMO

Note brutte

È un quarto di secolo da che gli italiani non si ispirano più ad un ideale di sublime grandezza, e non sentonsi più abbracciar il petto dal soave fuoco dell' entusiasmo.

E un quarto di secolo che le italiche orecchie non odono più gli epici inni, che tanta possanza hanno sull' animo dei generosi e dei gagliardi.

È un quarto di secolo appunto che in Italia, al meraviglioso e forte lavorio della politica edificazione della patria, è succeduto....

Che è successo mai?...

Quel che è successo è a tutti noto. Pure facciamo qualche lievissimo tocco: dico lievissimo, poichè l' esame minuto dell' attuale stato di cose, specialmente di questi ultimi tempi, ci farebbe deviare troppo dal nostro cammino e non poco nuocerebbe all' economia dell' assunto propostoci.

Per prima cosa dunque diciamo che, dopo le guerre per l' indipendenza, il nostro bel paese, moralmente

parlando, è andato sempre più in giù, proprio a ruzzoloni, si può dire, cosa questa che nessuno vorrà tentare di negare.

Principale causa di tale decadenza è stata certo la cessazione della lotta che, l'Italia, con entusiastico e baldo vigore, ha dovuto sostenere per varii anni per liberare le sue terre e guadagnarsi la propria indipendenza.

Le guerre, massime le nostre, fatte con mira di risorgimento civile e politico a un tempo, checchè si sbraiti in contrario e si cinguettino tante melensità a base di un falso sentimentalismo, anche da uomini la cui vita è passata quasi tutta in guerra, o da altri che furono o sono nel sapere vere illustrazioni; – le guerre, ripetiamo, hanno la virtù di ritemprare un popolo per insano governo caduto nel più frollo ed insignificante vivere, mettendo pure alle viste le più nobili qualità umane a detrimento delle contrarie; e l'Italia, finito il gagliardo sforzo suo nelle pugne che dovevano fruttarle libertà e indipendenza, per sentita necessità poi di pace, adagio adagio si è acquietata e, come han fatto e fanno tutti i popoli passati per la stessa trafila di contingenze, si è data esclusivamente al riposo, agli affari ed alla vita sollazzevole.

Ora, se queste cose sono una vera manna per ingrassare e far quattrini, d'altra parte sono assai perniciose agli individui come alle nazioni, quando non siano sorrette e stradate un poco da qualcosa più alto.

E ciò è proprio quello che a noi è capitato.

Con lo scorrere degli anni, è vano negarlo, quel sentimento di gagliardo patriottismo che poco in-

nanzi animava la nazione tutta, e pel quale poterono esser ottenuti quei miracoli di valore oggi tanto negletti e disprezzati, man mano che ci si allontana da quegli avvenimenti e che via via spariscono dalla vita coloro che in essi in qualche modo hanno avuto parte, codesto sentimento, nella massa de' nuovi venuti, non poco si indebolisce, perde i principali rilievi, finendo poi per prendere l'apparenza d'un vero cadavere, come non altrimenti è al presente.

Ma di ciò diremo ancora più avanti.

Così ridotto il sentimento patrio, e con esso sparita anche ogni altra idealità di pari elevatezza, è naturale e spiegabilissimo che il grosso numero degli italiani siasi dato a riempire tali vuoti dandosi esclusivamente e con tutta la intensità possibile ai materiali godimenti ed al particolar interesse.

Tutti sappiamo a quel che conducono i sollazzi sbrigliati; la natura si sfibra e il senno assonnolisce. Che ciò sia così, lo han saputo molto bene certi principi del passato, per es. i Medici della nostra Toscana, i quali, in quanto a sollazzi verso i loro sudditi, non facevano certo a miccino sulla misura: gliene davano più che potevano e così col pensiero li tenevano lontani circa le cure degli interessi nazionali.

Nè meno contrario per l'anima umana della profusione dei sollazzi è l'appetito troppo spinto pel particolare interesse.

Lo sappiamo bene: il mondo, nel passato, e là dove ha attecchito via via ombra di civiltà, è sempre ito innanzi, e non diversamente sarà, col vicendevole scambio degli affari; ma quando questi pure assorbono tutta l'umana attività, ed in ispecie quando

trovano un popolo quasi esausto di forze idealmente virili (come appunto ora trovasi l'italiano per le dette ragioni), allora non tardano a causare certi guai che colla correttezza, o meglio, col galantomismo non hanno nulla che fare.

In Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti e, un po' meno e un po' più quasi dappertutto, è uno sperpero di credito, è un infuriar di brogli e di corruttela da non andar più in là. I fatti brutti che di recente in Francia ed altrove sono venuti in luce informino. Ma qui dobbiamo solo pensare a noi e, se fuori c'è parecchio marcio, in casa nostra le cose non vanno niente meglio.

Infatti, nel mondo dei grossi affari e del commercio, il credito e la reciproca fiducia generalmente vanno a cascare ogni di tanto, che oggi è raro trovare, anco per cose di poco rilievo, uno che si fidi di un altro, ancorchè si tratti di persone che abbiano dato sempre prova della più esemplare correttezza.

I fallimenti, tutti lo vedono, si moltiplicano più dell'usato e, tranne pochi, in ciascuno è visibilissimo il dolo. E peggio è dell'usura per la quale spessissimo son tratti dinanzi i Tribunali individui per rendere ragione di cambiali, sulle quali figurano per es. cifre di duemila lire, mentre è bazza se lo sborso sarà stato di duecento.

Le banche pure abbiam visto e vediamo andare a rotta di collo una dopo l'altra, non senza prima far sparire il denaro che avevano in deposito. Sullo scottante tasto tutti ricordano lo spaventevole e laido sfasciamento della Banca Romana e di altri Istituti,

su la qual cosa carità del patrio decoro ci forza a passar oltre di carriera.

In molte delle massime Amministrazioni comunali, provinciali o dello Stato sono gli stessi disordini, gli stessi malanni e gli stessi sperperi. Tra le molte cose che potrebbero esser citate e sottoposte non solo a critica ma anco ad irrevocabile condanna basti questa sola: che codesti enti non rifiniscono mai dal leticare, e poi il bello si è che su cento cause che accendono è un vero miracolo se ne vincono appena una diecina, e ciò forse col solo utile di coloro che le han provocate e volute.

Se poi dal giro dei traffici e delle Banche usciamo ed entriamo un po' nel mondo politico, e particolarmente nella Camera dei deputati, allora qui il male, salvo le solite eccezioni, piglia forme d'un pericolo addirittura allarmante.

Di quella bella Camera de' primi anni dopo il 59, con quei due *partitoni* distinti Destra e Sinistra, ciascuno combattente per le proprie idee e le cause proprie, – ah, al presente non è rimasto che la memoria!

In quell'ambiente oggi non è più possibile fare classificazioni e molto meno dargli una qualifica. La più gran parte di codesti signori non si sa bene se vadano là per fare gli interessi del paese, oppure per fare la più meschina figura! Fra essi non c'è più colore nè bandiera. Uomini stati sempre con accanimento attaccati a tutto ciò che è conservazione, anco a quello che non può conservarsi, oggi, spesso e volentieri, con la più gran disinvoltura, li vediamo dimenticare tutto il loro passato, e fraternamente

dar la mano, discutere senz'ombra di riluttanza ed anco stringersi, come abbiam visto di recente, co'più scarrucolati della parte opposta; e viceversa questi fare altrettanto con grande edificazione del paese che guarda, capisce e bestemmia.... sì bestemmia e giustamente contro un procedere siffatto da veri saltimbanchi: bestemmia perchè quella istituzione liberale dei nostri tempi – il Parlamento – è messa così alla berlina da questi volgari e contennendi ciarlatani, senza stilla di italianità nè di dignità nel sangue.

E ciò rispetto alla coerenza. In quanto poi al modo di discutere e di contenersi, la Camera oggi pare una vera taverna!

Oh, come ci siamo allontanati dalle Sedute parlamentari di quindici o venti anni fa, quando nella Camera, per citarne solo alcuni, quà sedevano i Ricasoli, i Sella, i Minghetti, di faccia i Brofferio, i Mancini, i Guerrazzi! Con quella gente talvolta la discussione poteva diventare aspra, anco una battaglia, non mai però uno scandalo come al presente.

Molte discussioni di que' giorni erano vere lezioni di sapienza e di carattere. Il loro argomentare qualche volta, secondo le questioni e gli individui, poteva esser rovente e battagliero, ma conservava sempre misura e soprattutto linguaggio educato. Oggi, al contrario, dai nuovissimi legislatori, nulla è più rispettato e, come se fossero nella taverna o al postribolo, di tutto si fanno lecito, e per rispondere a combattere i loro avversari inventano, falsano, insinuano e violentemente oltraggiano con la massima naturalezza, come se facessero la cosa più decorosa.

Ma non basta.

Le costumanze da tavernieri, i più spudorati oltraggi, e il fango dei mercati e delle cloache, per certi rappresentanti della nazione erano inezie da spallucciate. In questi ultimi giorni, al primo inizio della legislatura attuale, si doveva scendere l'ultimo scalino dello scandalo: voi lo sapete bene: la Camera, destinata alla discussione degli interessi nazionali, per opera di quella parte che pretende avere il primato della virtù e dell'intelligenza, oggi è doventata scandaloso teatro di baruffe come un ricettacolo di becerume; – domani forse anche di coltellate!

Tutto sta nel principiare....

Come, a tali scenaccie, deve essere dolce la posizione di que'pochi rimasugli che soffrirono e pugnarono tanto per questa benedetta Italia!

Ed a sentirli codesti insolenti hanno la sfacciata ignoranza di dire che in questi giorni non c'è libertà! I poveretti ignorano, o fingono d'ignorare, che allorquando l'Italia era in *pillole,* anche a portare il cappello in una forma piuttosto che in altra, era quasi un delitto e la polizia pigliava pretesto da ciò per incrudire negli arresti e nelle persecuzioni.

Che differenza, santo cielo, da oggi, in cui condire i Ministri in pieno Parlamento del più sconcio dei vituperi come l'ultimo piazzaiolo è la cosa più comune, ed anzichè buscarsi il carcere, frutta il più clamoroso applauso!

Ma questo non è tutto: c'è peggio ancora.

La indelicatezza, anzi la corruzione, dilagante fuori, prima doveva far capolino, poi entrare in abbondanza anche nella Camera italiana.

Le piaghe lotulenti venute in luce negli ultimi giorni della precedente Legislazione, e nelle quali si sono imbrattati fino alla gola parecchi e parecchi *onorevoli*, e le quali hanno rivoltato e stomacato tutto il paese, sono sempre fresche e conservano tuttavia caratteri di eccezionale pericolo pel senso morale delle moltitudini per pigliarci il gusto di stuzzicarle, lumeggiarle e risottoporle ancora sotto l'occhio della volgare curiosità, sempre avida di scandali e di lordure.

Così, da dove dovrebbero partire esempi di educazione e di onesto vivere per i piccoli, per quelli tutti che hanno bisogno poco o molto di essere stradati, illuminati e confortati, non parte che della roba.... della roba che lacera ed inquina le viscere di tutta Italia!

A tale stato di cose non piccola colpa va data anche ad una gran parte della stampa quotidiana.

La stampa, specialmente in quel piccolo periodo in cui facevano l'Italia, la più parte era ispirata e governata da uomini che nell'anima avevano il sacro fuoco del patriottismo, senza contare gli studi a cascare di cui andavano forniti; erano uomini che del giornale se ne servivano per sostenere e difendere il diritto degli italiani per la loro libertà, e insieme tutte le grandi questioni di giustizia internazionale; erano uomini che, in moltissimi casi, per mandare innanzi il giornale in cui scrivevano, anzichè ricavarne utile, consumavano parecchio del proprio censo.

Oggi, però, anche la stampa, come tutte le altre cose, in gran quantità ha fatto anch'essa il suo ruzzolone. Così una nobile missione com'era prima, al

presente è diventata una decisa e semplice speculazione, – quando non è che uno scandaloso ricatto.

E ciò è per dato e fatto che ora nel giornalismo si è buttata a capo fitto tutta una masnada di birbanti e di imbroglioni, abilissimi nel metter su frodi, truffe e mariolerie d'ogni genere i quali, nell'articolo, trovano modo di pescare la loro vergognosa ricompensa. E siccome il male, quando non è contenuto ed ostacolato dilaga sempre e sempre diventa più contagioso, così oggi i barbieri, i calzolai, i sarti, i droghieri e di altri mestieri anch'essi si son fatti giornalisti ed in ispecie, ne' momenti di elezioni, cercano di pigliar posto alla predica tuffandosi nella corrente della corruzione.

È uno sconcio questo che meriterebbe davvero una efficace medicina, ma la cura o la scelta deve lasciarsi solo, se credono ne valga la pena, a quei dottori a cui non è affatto ignota la scienza di governare gli Stati.

Ecco in due battute i grossi malanni da cui al presente è afflitto il paese. Non c'è che dire, sono malanni gravi sì, ma non tali però da darsi alla disperazione.

In questo mondo, il sofisticarci non giova, il bene e il male sono uniti insieme come due amiconi, e questo non è meno necessario del primo. Nella meravigliosa circolazione della vita, così bene descritta con una monografia a parte dal Moleschott, tutto si purifica trasformandosi, tutto ritorna a nuovo, ed è di scienza comune che dai morti nascono i vivi!

Così è dei popoli civili rispetto alla psicologia e alla morale. Essi, nella corsa a traverso i secoli, sono

soggetti ad un alternarsi di vicende buone e cattive: a volte possono avere anche, per qualsivoglia causa, delle cadute quasi mortali; ma piano piano poi essi trovano modo di rialzarsi, di ripigliar forza ed in ultimo finiscono facendo sparire ogni traccia delle loro passate sciagure. Non diversamente sia di noi italiani.

Questo, dev'essere il sincero augurio di tutti.

E con tale augurio disponiamoci a preparare le cose pel grande avvenimento che sarà festeggiato in Roma, il 20 settembre, per il suo venticinquesimo anno di vita libera.

Si tratta adunque d'una festa del patriottismo? Allora, in alto i cappelli, su in alto, perdio!

CAPITOLO SECONDO

Guerre per l'indipendenza d'Italia

Sotto il Granducato, specialmente dopo la partenza delle truppe austriache le quali, com'è noto, nel 1849 invasero la Toscana per ricondurre il Principe lorenese che di qui se n'era andato, schifiltoso di non imbrattarsi in cose liberali, – la vita pubblica in Firenze procedeva press'a poco così.

La Corte, sfarzosa sempre anche se una balia andava fuori con un pargolo, non deviava un punto dalle sue consuete faccende o partecipando a tutte le solennità religiose consistenti in servizi di chiesa, processioni, ecc., o presenziando quelle solite feste pubbliche com'essere i corsi nel Carnevale od a tutto quel che si faceva pel San Giovanni od in altre occasioni, per le quali cose il popolo fiorentino e tutto il numeroso contado ci si buttavano con vero sollazzo perchè, per debito di giustizia, dobbiam dire che meritavano qualcosa.

Il popolo poi, intendiamo dire la massa, ancor esso, salvo i propri interessi e le faccende proprie,

camminava per la solita strada quieta e tranquilla, con spuntini e ribotte sempre in azione o alle viste. Niente quindi in esso al di fuori del terra terra o della più assoluta materialità. La sua, nelle sue linee principali, era una vita tutta a base di balocchi e di bacchettonismo, senza nulla di elevato, di intellettualmente nobile, che ne purificasse ed ingagliardisse l'anima.

Disgraziatamente però, a variare un po' tale uggiosa fisonomia a Firenze, venne il 59.

Ai primi di quest'anno infatti cominciarono a manifestarvisi fenomeni prima mai visti, nemmeno dall'occhio il più esperto.

Sulle prime, qua e là per le vie, si cominciarono a vedere gruppi di persone di svariata età, intenti tutti a discorrere sommessamente e con aria di gran mistero. Nei ritrovi pubblici, come caffè, vinai od altro, a quella solita, chiassosa e sbrigliata giocondità, a quel chiacchierìo solito spensierato e basso, senza scopo, tanto per passare il tempo, – si vedevano quivi pure tavolini pieni di giovani tutti orecchie ad ascoltare la parola che filava prudente uno più anziano di loro. Anche al domicilio di certi, conosciuti per liberali e che, pel risveglio patriottico, lavoravano giorno e notte, quelli del vicinato notavano un certo svolazzìo, un tale andirivieni di visi per l'innanzi mai visti nè conosciuti. Insomma, e dall'apparizione di tali aggruppamenti misteriosi, avidissimi di ci-ri-ci a bassa voce, dalle continue visite di gente in certi dati luoghi, dai gesti di questi e dalle parole tronche di altri, in tutto ciò chiunque che non fosse orbo affatto notava che le cose

in Firenze non correvano più come prima, e da ciò in lui cominciava a nascere la persuasione che qualcosa di nuovo stava per accadere.

Ed infatti i tempi precipitavano.

Per la Pasqua di Resurrezione al Duomo ci fu il consueto servizio di chiesa, al quale prende parte con gran pompa la Corte e tutti i grandi dignitari civili e militari del Granducato. Le truppe, schierate di fronte a' due lati del tempio, tanto all'arrivo che alla partenza, rendono gli onori militari al Sovrano; ma ad alcuni ufficiali furono vedute scappare tali risatine, e fare certi atti, il che provava a sufficenza a coloro che aveano vista buona che non era di buon augurio pel Principe stesso.

Ma c'è anche di più.

Ai primi di aprile, quando tutta la natura si desta dal lungo sonno del crudo inverno, e gli alberi incominciano a vestirsi, e i fiori di giorno in giorno si moltiplicano ad allietare i giardini, e gli animali tutti son presi dal ruzzo dell'amore, inondando l'aere di suoni o di canti festevoli, anche in Firenze era cresciuta l'animazione; ma questa animazione, almeno per una parte non piccola della cittadinanza, era come avvolta da un mistero tale per modo, che invece di vedere quel solito fare aperto, senza riguardi e alla spensierata, molti non parlavano che a forza d'ammicchi, con tronche parole, o dette nell'orecchio.

E tale animazione, ogni giorno che passava, cresceva e si propagava sempre più.

Infatti, dalle Porte della città, specialmente da quelle di San Gallo, Croce e Romana, su diligenze

ed anco a piedi, venivano frotte più o meno numerose di giovanotti silenziosi sì ma ne' loro volti si leggeva la letizia che avevano nell'animo che, avvicinati da alcuni del posto in vedetta là per aspettarli, poi tutt'insieme si incamminavano nel centro della città, e quivi giunti comodamente e pochi alla volta si recavano in Via Lambertesca, all'abitazione d'un patrizio fiorentino, il marchese Bartolommei, il quale, nulla paventando, mise a disposizione della causa italiana il suo palazzo per indirizzare e metter sulla buona via.... tutta codesta gioventù.

Quantunque ciò fosse fatto per bene, vale a dire senza sussurri e quasi alla mutola, pure era misteriosamente bella codesta scena, a vedere entrare ed uscire da quel portone tanti giovani – alcuni quasi ragazzi – dai più svariati profili, parlanti differenti dialetti, e tutti con tale febbrile agitazione addosso da farli apparire all'occhio di colui che nulla sa spiegare come branchi di matti scappati dal manicomio.

E questi arrivi, con lo scorrere dei giorni, sempre si moltiplicavano; ma la permanenza in città di tanta gioventù era di brevissima durata. La copiosa fiumana aveva un opportuno sbocco, e questo era la stazione ferroviaria della Porta al Prato,[1] dove ogni giorno c'erano delle partenze che, pel concorso di popolo che vi accorreva a salutare e ben augurare, per Firenze erano veri avvenimenti.

---

(1) Diremo a quelli che non lo sanno, che in que' giorni, la Stazione ferroviaria principale di Firenze era appunto quel grande caseggiato, nel quale il 1861 fu fatta l' Esposizione nazionale.

Infatti, parecchio tempo innanzi codeste partenze, la stazione era invasa di popolo di ambo i sessi, di differente condizione. I partenti, col brio sulla faccia e il fremito nelle membra, erano circondati ed interrogati confusamente dagli amici, da' conoscenti e non conoscenti. Mille cose concitatamente evocavano quelle bocche: ciascuno, secondo il grado d'intelligenza ed i sensi di cui era dotato, dava di piglio alla sua parlantina che in que' giorni era molto copiosa e scorrevole: tutti uno dopo l'altro o promiscuamente imbastivano un complimento o davano un consiglio; e mentre avveniva tutto ciò, era edificante vedere parecchie coppie di gendarmi starsene qua e là impalati e frammischiati a tutta quella massa di popolo (che da qualche giorno invero non faceva più tanto mistero di quel che lo animava), guardando codesta frenetica baraonda, freddi ed in attitudine di rassegnazione, quasi rannicchiati come presi dal freddo.

Al segnale di partenza poi era un vero convulso di movimenti indescrivibile. Lo strato di tutte quelle teste furiosamente si scomponeva in cento modi, formando dei gruppi più o meno grossi e compatti che si disfacevano e in un attimo più qua, più là si riformavano; ed in quel serra-serra era un abbracciarsi ed un baciarsi vicendevole; era uno stringersi di destre calde ripetutamente, accanitamente fino a che i partenti non erano tutti su ne' vagoni: e come il treno si moveva un affettuoso e insieme commovente saluto generale, cappelli e fazzoletti sventolanti su in aria, andava all'indirizzo di tutti quei giovani che, accalcati ai finestrini co' fazzoletti in

aria anch'essi, rispondevano agli addio ed agli augurii dei fiorentini.

Benedetta e santa ingenuità di que' giorni!

Se non che, se tali partenze aumentavano e si moltiplicavano ogni dì più, in città pure cresceva il movimento, uno di que' movimenti fatti da persone garbate, con compostezza e con educazione sì, ma sempre movimento. La bottega del popolano Dolfi, per esempio, nella seconda quindicina di aprile, si vedeva frequentata da molte persone, alcune delle quali avevano un aspetto tutt'altro che volgare, che entravano ed uscivano oppure stazionavano all'esterno della medesima in istretto colloquio. Ad alcuni domicilii di persone per studi notabili o per nascita illustre era lì pure un va e vieni di gente a qualunque ora che dava nel naso. Per le strade, su le piazze e da per tutto s'incontravano comitive di giovani i quali, dall'insieme del loro fare, lasciavano trapelare che erano preoccupati da qualche cosa non indifferente. Certi caffè del centro, come sarebbe il *Ferruccio*, oggi trapassato, in que' giorni era battuto da moltissimo popolo e quasi a ciascun tavolino si teneva circolo, col suo bravo oratore, e tutti pendevano dal labbro di lui, ascoltando la parola calda e patriottica, detta con precauzione e a bassa voce.

Ma c'è di più.

La milizia stessa, tanto gli ufficiali che i soldati, i quali, salvo rarissime eccezioni, poco innanzi non aveano fatto razza altro che fra loro, spesso e volentieri ora si facevano vedere per le vie imbrancati coi cittadini, chiacchierando e chiassando come tanti amiconi. E con tali sintomi o mescolanze pian

piano si arrivò al voluto, al sospirato giorno – il 27 Aprile – per molti della cittadinanza piombato come un fulmine a ciel sereno.

❦

Descrivere il moto rivoluzionario di codesto giorno, volendo fare le cose come dovrebbero esser fatte, per noi sarebbe cosa gravosa. Pure tracciamo qualche ricordo specialmente per i nuovi venuti.

La ribellione politica della Toscana del 27 Aprile 59, iniziatrice Firenze, non è certo faccenda di cui se ne possa impossessare l'epico per tramandarne con le eleganze del canto ai futuri le gesta eroiche. Non furore di ferocia, non macello di vite, non splendidezza di episodi gagliardi qui avvennero, no; nulla di tutto questo. La rivoluzione di Firenze fu un'espansiva ed entusiastica festa di famiglia, ed ecco press'a poco come andò.

Fin dalle prime ore di codesto mattino le vie principali della città erano popolatissime, e che si aspettava l'avvento di una cosa nuova e desideratissima lo si leggeva sulla faccia di tutti, persino su quelle degli inconsci ragazzi; e di mano in mano che il tempo passava, la popolazione doventava più fitta e, tranne quel bisbiglio solito che sentesi fare da una folla quando questa è in aspettativa di qualcosa di straordinario, non udivasi nulla.

Ma, quando furono circa le dieci, all'improvviso, corse fra la calca la voce che tutti si indirizzassero per la via San Leopoldo, oggi via Cavour; e subito tutti pigliano codesta direzione e si ammassano per

la detta via e più specialmente sul dinanzi alla caserma della gendarmeria, la quale poi ridotta, ora è sede del Comando dell' VIII Corpo d'Armata e della Divisione di Firenze.

Dopo pochi momenti di ansia e di trepidazione a un punto la gente maggiormente addensata sul portone della caserma stessa incomincia a ondeggiare: poi pian piano a moversi sospinta dalla musica dei gendarmi, la quale intuonando subito una marcia patriottica, è più che circondata, avviluppata, e tutti in massa, camminando a stento, pigliano per la via Sant'Appollonia, oggi XXVII Aprile, fra un assordante, strepitosissimo urlìo di evviva all' Italia, a Vittorio Emanuele, ecc., corrisposto con pari vigore dalla gente affollata alle finestre e ai terrazzini.

Giunta quella imponente accolta festante sotto la Fortezza da Basso – le cose non potevano meglio essere ideate e ordinate – là pure stava in aspettativa altra massa di popolo. Per un momento, dietro accenni fatti, si chetò la musica e fu fatto silenzio perfetto. In questo frattempo parecchi legni coperti malamente si fanno largo ed infilano in Fortezza. Passato un breve momento all'improvviso si vedono gremire di soldati e di ufficiali gli spalti della medesima: su i tetti delle caserme vicine altrettanto: poi con fulminea sveltezza è issata in più luoghi la bandiera italiana.

Alla vista dei tre desiderati colori, è facile immaginare quel che avvenne: fu un vero uragano di suoni che perdevano la strada dell'armonia e di urli così confusamente intrecciati e assordanti da perdere la testa ed altro. Ma quell' immensa popola-

zione, presa dal furore dell'entusiasmo, per parecchio tempo seguitò a gridare, ad agitar freneticamente cappelli e fazzoletti, il che veniva ricambiato con pari frenesia dai soldati e dagli ufficiali dai posti indicati.

Dopo tale passo rivoluzionario, è come non dirlo, il fuoco agguanta tutta la città e dintorni, e telegraficamente invade tutta la Toscana.

Come era bella Firenze in codesto giorno! Bella perchè pareva una selva di bandiere: bella per la spontanea e limpida festevolezza de' suoi abitanti: bella e a un tempo confortante perchè anche i sassi delle vie pareva che spillassero patriottismo!

Con siffatta dimostrazione, alla Dinastia non rimaneva che una cosa sola: andarsene; e ciò infatti fu il giorno stesso.

Nelle ore pomeridiane tutta la famiglia granducale con seguito, in parecchie carrozze presero posto e, dato l'addio a Palazzo Pitti, girando le Mura pervennero a Porta San Gallo, e su per l'erta del Pellegrino diretti a Bologna.

In tutto il percorso entro la città, codesto corteggio scortato da un distaccamento di gendarmeria, passò come un mortorio, vale a dire, silenziosamente, senza rumori nè gridi di sorta. È vero che per tutto lo stradale qua e là c'erano piantonati dei *moderatori*, messi lì per frenare la scappata che potesse fare qualcuno più risentito; ma altrove, in qualche altro posto, anche co' moderatori tra' piedi, un tentativo di oltraggio forse non si sarebbe evitato.

Così caddero dal trono toscano i Lorenesi i quali, specialmente messi a confronto degli altri Principi

che regnavano in Italia, compreso il Pontefice, non furono certo de' cattivi, e i quali ebbero quell'illustre predecessore, Leopoldo I che, nello scorso secolo e, - si noti - innanzi la famosa Rivoluzione francese dell' 89, nella scienza di Stato e nella pubblica munificenza, lasciò in Toscana traccie splendide così, che non è ardito dire che anco gli odierni Governi costituzionali e repubblicani vi potrebbero trovare qualcosa da imparare.

❦

Il Principe partito, è noto quel che avvenne dopo.

Accolto con immenso entusiasmo il movimento rivoluzionario da tutti i toscani, in Firenze fu subito costituito un Governo provvisorio il quale energicamente si pose tosto a preparare le cose per la guerra. Parte della milizia toscana fu fatta partire per le Filigare, in allora da quella parte, confine del Granducato. Gli arruolamenti furono aperti pei volontari, che accorsero in gran numero dai grossi e piccoli centri della Toscana e delle Romagne, e coi quali si ringagliardì i vecchi battaglioni e se ne formarono dei nuovi.

E come la Toscana, poco dopo fecero i Ducati di Parma e Modena, e le Romagne: cioè, costituzione di Governi liberali in luogo di quelli dei Principi detronizzati, e febbrile preparazione per la guerra dell' indipendenza - intento fermissimo allora di tutta la italica gente.

Ma il centro del patriottico movimento per la guerra fu il *piccolo paese a pie' delle Alpi:* il Piemonte. Era

bellicamente meraviglioso quel piccolo Stato in quei santissimi giorni. Specialmente in Torino, da per tutto abbracci, gridi patriottici, immense acclamazioni, scoppi d'entusiasmo, una baraonda di musiche, reggimenti su reggimenti d'italiani e francesi in arrivo e partenza, che si incontravano e si contendevano le vie, accerchiati e striminziti strada facendo dal serra-serra del popolo straordinariamente fitto, ammassato. Dovunque bandiere e fiori, fiori e bandiere, e da tutte le bocche gli stessi evviva e le benedizioni stesse in prò della fortuna d'Italia.

Bellissima, superba Genova all'arrivo di Napoleone III: a dirittura una selva di soldati per le vie, su le piazze e perfino, per mancanza di posto, sul letto dei fiumi, dalle uniformi le più svariate: poi una profusione infinita di colonnelli, di generali e di marescialli dalle ricche, brillantissime divise che ti colpiva l'occhio e da lasciare in tutti un indimenticabile ricordo.

Le vaste fortificazioni di Alessandria, meravigliose nello assetto di guerra, vedevansi assai bene transitando sul treno della strada ferrata. Dovunque era un formicolaio di cannoni e di sentinelle italiane e francesi; spettacolo questo che immensamente colpiva, massime i volontari, diretti a Torino, i quali, quasi tutti usciti dalla gonnella della mamma, mai nulla aveano visto di tali scene guerresche.

Però, fra tanto turbinio di movimenti, di esultanze e di clamorosi festeggiamenti, chi era a capo della cosa pubblica non perdeva il tempo. Una gran parte degli eserciti francese e italiano rapidamente fu inviata a pigliar posizione di fronte agli austriaci. Le

masse dei volontari, dopo la visita in Torino, venivano subito mandati qua e là ai depositi per una quindicina di giorni di istruzione, e poi via ai reggimenti. E siccome quasi tutti volevano andare con Garibaldi, il Governo fu costretto a porre un freno a codesto desiderio, stabilendo che sotto Garibaldi non potevano andare che quelli oltrepassanti i venticinque anni, o quelli che avessero qualche imperfezione fisica!

Ah! ecco il proclama di guerra e su tutta la linea di battaglia gli eserciti son pronti.

Il piccolo corpo di Garibaldi sulla sinistra del teatro di guerra: le cinque belle divisioni del Piemonte ed i corpi francesi disseminati sul fronte lunghissimo di battaglia: all'estrema destra, dalla parte di Mantova, il principe Napoleone col quinto corpo francese, la grossa divisione dei toscani ed altre truppe dell'Italia centrale.

Com'è immaginabile, l'ansia di tutta Italia pel duello tremendo che stava per principiare, era grandissima; ma i patrioti tutti, quelli che ardentemente volevano l'Unità, come è naturale, facevano i più lusinghieri pronostici sull'esito della guerra.

E i pronostici in breve presero forma e sostanza di fatti gloriosissimi.

Le zuffe di Garibaldi a Como, Varese e nella Valtellina: i combattimenti di Montebello, di Confienza ed altri: le battaglie di Palestro e Magenta, di San Martino e di Solferino sono tali fatti d'arme talmente gloriosi che qualunque nazione, nelle faccende guerresche valorosissima, ce li invidierebbe.

Ma dopo trionfi cosiffatti; dopo il solenne ingresso

in Milano di Napoleone e Vittorio Emanuele; mentre una parte degli eserciti alleati attendeva a far le trincee, per poi investire le famose fortezze del Quadrilatero.... a stordire di meraviglia, e ad annuvolare l'animo di tutti gli italiani specialmente, proprio a bruciapelo, venne l'armistizio.... il quale poco dopo, cioè l'11 luglio a Villafranca, si convertì in pace!

E la conseguenza di tale inaspettata strozzatura dei militari trionfi, com'è noto, fu: la Lombardia al Piemonte, col distacco però da questo di Nizza e della Savoia, con annesso gruzzolo di milioni alla Francia, come compenso dell'aiuto prestatoci; e tutto ciò dopo aver detto in un magno manifesto che l'aiuto si dava all'Italia senza veruno interesse!

E come se la pace e le condizioni sue fossero piccola cosa, a maggiore stordimento ed inasprimento degli italiani, cominciarono a dilagare le più strane dicerie sul futuro assetto politico di quelle parti specialmente della penisola che si erano ribellate agli scacciati Governi. Delle tante che circolavano rammentiamo queste: che il principe Napoleone avrebbe avuto la Toscana in luogo di Leopoldo II; nei Ducati di Parma e Modena dei Principi da scegliersi; e il Papa capo supremo di questa specie di pasticcio federativo!

Se non che, questa volta almeno, gli italiani si erano levati sul serio col fermo proposito di farla finita e, d'accordo coi loro Governi provvisori, che in quel frangente mostrarono animo fermo e gagliardo, furono subito fatti i plebisciti, i quali riusciti splendidi, mandarono a gambe all'aria e sfata-

rono tutte le fantastiche concezioni della diplomazia e dei pretendenti.

❦

L'anno dopo, cioè il 60, fu molto più fausto per l'Italia.

Nell'intatto regno di Napoli c'era sempre quella Dinastia, il cui governo da Gladstone, fu chiamato *la negazione di Dio!*

Era quasi mezza Italia che attendeva l'ora di riunirsi al resto. E l'ora non si fece attendere molto. La prima scintilla che doveva mettere in rivolta parecchi punti della Sicilia partì, come tutti sanno, dal convento della Gancia!

Mentre le truppe borboniche ingrossano e si arrabattano nell'isola per dar la caccia agli insorti, – Garibaldi, che era rimasto libero dal comando dei toscani e di altri soldati, coi quali doveva operare nell'autunno passato nello assottigliato Stato pontificio e che poi andò a monte ogni cosa, Garibaldi dico, coi suoi Mille parte da Quarto e, un po'sfuggendo alla caccia della crociera borbonica, ed un po' anche – è debito di giustizia dirlo – spalleggiato da alcune navi inglesi che colà certo non a caso si trovavano, con tutta la *grande armata* potè felicemente sbarcare a Marsala.

La storia della arrischiata impresa è conosciuta. Da Marsala al Volturno fu un continuo trionfo, ed un trionfo guadagnato però, perchè i fatti d'arme di Milazzo e di Calatafimi, la presa di Palermo e gli altri cozzi sul Volturno furono talmente scabrosi che, specialmente a Calatafimi, Garibaldi trovò l'osso

tanto duro da far dubitare ad uno dei principalissimi della schiera di poterlo rodere.

❦

Liberato in tal modo il regno delle due Sicilie, unito al Piemonte, alla Lombardia, a' ducati di Parma e Modena, alla Toscana ed a gran parte dello Stato dei Papi, l'Italia non era fatta ancora, ma come si capisce subito, l'ardua opera era molto innanzi.

❦

Scorreremo volentieri sui dolorosissimi moti di Sarnico e di Aspromonte: quello, per le conseguenze, lieve ed avente lo scopo di attaccare l'Austria; questo, per l'urto fra i soldati italiani e i volontari, e più, per la ferita riportata dallo stesso Garibaldi, burrascosissimo, avente la mira di irrompere su Roma.

❦

Ed eccoci al 66, un'altra volta contro l'Austria.

E come nel 59, anche in questa guerra abbiamo un alleato: prima i francesi; ora i prussiani. La Prussia stessa che sei anni avanti, così almeno secondo fu detto, in difesa dell'Austria costrinse gli alleati a far la pace di Villafranca, altrimenti minacciando che sarebbe sortita lei in ballo; ora, è alleata dell'Italia contro quella medesima potenza che poco avanti aveva difeso. Così è la politica. Il suo punto d'appoggio, anzi la sua sola base, è l'interesse, e più che altro l'interesse del momento.

Quindi quel d'essere oggi amici e domani nemici, in politica non soltanto è spiegabilissimo, ma così deve essere, perchè co' sentimentalismi, cogli scrupoli e battendo sempre le stesse vie non si governano Stati. Quegli il quale, preposto al governo di popoli, avesse la fisima di fare le faccende sue col criterio solo della rettitudine, nonchè lo Stato, si farebbe pigliare anco la camicia.

Come il negoziante, che se non sballasse per illudere e confondere il cliente corbellerie su corbellerie, i suoi affari sarebbero assai magri; non altrimenti e con più ragione perchè si tratta di cose molto più in grande deve condursi il politico; deve cioè tentar sempre di fare il maggior interesse dello Stato, stando cogli occhi sempre in guardia non solo, ma anco a tempo e luogo giocando di astuzia per non lasciarsi mai, in qualche tasto scabroso, sopraffare o spingere in un trabocchetto qualsiasi. Chi dunque non ha fibra da tanto, o non è abbastanza volpe, lasci il potere e si dia piuttosto a negozi più modesti e meno compromettenti.

La campagna dunque del 66, con l'alleanza della Prussia, ebbe il solito fremito di entusiasmo delle passate guerre; ma il governo di essa e le sue conseguenze non furono secondo il comune desiderio.

L'esercito e l'armata pronti. Garibaldi che per l'ardente affetto alla patria aveva, manco a dirlo, dimenticato la palla d'Aspromonte, anche questa volta comparve alla testa di dieci grossi reggimenti di camice rosse. Con tutto questo promettente assetto era nell'animo di tutti che l'Italia avrebbe superato anche tale cimento. Ma venuto poi il cozzo

di Custoza.... splendidi episodi certo.... ma codesta davvero non fu vittoria per noi.

Ecco Lissa. In quell'urto, per la superiorità della nostra armata a petto di quella avversaria, doveva tutto sorriderci e prometterci allori: anche i più schietti *codini* in precedenza lo dicevano aperto: ed invece che cosa fu?... Quello che fu tutti lo sappiamo. Salvo qualche capitano che mostrò d'avere petto d'eroe, la battaglia fu perduta!

Di fronte a tali insuccessi capitali, le brillanti e cruentissime operazioni parziali di qualche generale del valoroso esercito e di Garibaldi nel Tirolo, rimangono cose scolorite ed in que' giorni non diminuirono il dolore acerbissimo degli italiani.

Poi, come se ciò fosse poco, venne a noi la Venezia; ma questo gioiello dell'Adriatico invece di venirci direttamente.... lo avemmo a mezzo d'intermediario!

Dopo questa non serena campagna, il massimo duce dell'Armata condannato e quindi sbalzato dall'olimpico piedistallo: poi ci fu un grato epilogo.... è noto ancor questo.... Su per i giornali incominciò una invereconda polemica tra i partigiani d'un generalissimo e quelli d'un altro non meno piccolo, polemica, la quale continuò parecchio tempo empiendo di sentito sdegno il paese tutto.

❦

Posando un fiore sulle tombe dei caduti di Mentana, noi faremo ora un salto e ci fermeremo sul 70, ultimo termine dei nostri fuggevoli ricordi.

Qui siamo costretti a fare una deviazione indispensabile.

Fino quasi alla fine di giugno 70, in Europa almeno, si viveva in perfetta bonaccia. Sereno di sopra, sereno di sotto; dovunque neanco l'ombra d'un nuvolo che ci minacciasse. I Parlamenti discutevano i bilanci o altre cose casalinghe, con una matta voglia di far festa presto, perchè i calori cominciavano a dar noia. Le scolaresche, grandi e piccine, infuriate dal chiasso, per le ghiottissime vacanze vicine. Le stazioni delle strade ferrate incominciavano ad agitarsi per la partenza dei bagnanti o dei ricercatori di freschi montanini. Insomma, nel mentre si popolavano le baracche balneari e i saluberrimi cucuzzoli frescheggianti, le città entro terra perdevano la consueta animazione, pigliando un aspetto di sperse e di assonnolite come succede ogni anno nel periodo canicolare.

E come suggel che in que' giorni tutto era un idillico vivere, tutto in equilibrio, anche le Borse, e sull'orizzonte non si vedea neanco la più piccola macchiettina di prossimi turbamenti, a conferma citeremo un fatto, pigliandolo dalle eccelse vette della politica.

In una seduta del *Corpo Legislativo* francese – si noti, precisamente quella del 30 giugno 70 – il celebre capo del Governo napoleonico, Ollivier, rispondendo al deputato Favre, diceva: « Il Governo non

ha alcuna inquietudine. In nessun' epoca il mantenimento della pace fu più assicurato. Non havvi da nessuna parte alcuna questione irritante.... »

Con tale lucidissima franchezza, dicendo ciò il massimo dei Ministri francesi, parrebbe che nulla ci fosse da rispondere.

Se non che, diciamolo senza circonlocuzioni e alla spiccia, non è assolutamente lecito, ci pare, non è nel nostro povero potere, si trattasse pure del più potente uomo di Stato, far dei conti sul futuro e farlo camminare secondo le nostre dichiarazioni e le voglie nostre. Mai forse, come in questo caso, le solenni affermazioni d'un Ministro potrebbero esser peggio smentite dagli eventi! Mai l'orgoglio d'un potente può essere stato tanto sfatato come questa volta!

Infatti, non siamo che a' primi giorni del prossimo luglio, e precisamente il 4, – quando eccoti la *Stefani* con questa secchissima notizia: « *Parigi, 4 luglio.* – Il *Constitutionnel* annunzia che gli agenti di Prim hanno offerto la corona di Spagna al principe di Hohenzollern, il quale accettò.... »

E quest'altra: « *Madrid, 3* (sera). – Una Deputazione è partita per la Prussia per offrire la corona di Spagna al principe di Hohenzollern, il quale ha accettato. »

Che volete, questa notizia, balestrata così liscia e a bruciapelo, in un momento di generale bonaccia, quando tutti, massime i fortunati, erano intenti, ripetiamo, ai dolci ritrovi ed alle svariate giocondità della vita, ebbe virtù rapidamente di addensare neri nuvoloni su l'orizzonte politico e particolarmente di

mettere in convulsione i politicanti ed i giornalisti francesi.

E colle convulsioni, colle collere, col tumulto delle passioni, il ragionamento e la saggezza perdono affatto la strada, e se ciò avviene in chi ha il governo di popoli irrequieti e poco contentabili, ed al quale sono affidate le sorti d'una nazione, questa non si può ritrovare che male ed anco ad una vera calamità.

E questo è appunto ciò che capitò alla Francia.

L'infausto ricordo è tutt'ora fresco fresco. Fu un vero precipizio! Fu un tremendo, uno spaventoso uragano che terribilmente acciaccò militarmente e politicamente quello sciagurato paese!

Nello stesso giorno del suaccennato annunzio del *Constitutionnel*, la *Stefani*, a brevi momenti di distanza, da Parigi ribadisce: « Tutti i Ministri considerano l'incidente di Spagna assai grave, se l'accettazione del principe di Hohenzollern venisse confermata. »

Dopo due giorni, il 6 luglio, l'incidente infatti diventò tale. Da Parigi ancora la *Stefani* propala: « Grammont al *Corpo Legislativo* annunzia la candidatura del principe tedesco sul trono spagnolo; » e termina dicendo « che il Governo confida nella saggezza del popolo tedesco e nell'amicizia del popolo spagnolo; ma che, se la speranza fosse delusa, esso farà il suo dovere senza esitazione e senza debolezza (*Applausi*). »

Queste estreme parole dette così di botto, senza nessuna precauzione, come potrebbe fare per la strada uno scamiciato ad altro scamiciato, pronunciate dal

Ministro degli affari esteri in piena Camera e, si noti bene, in un paese come la Francia, la quale tutta, salvo poche eccezioni, dal *gamin* all'uomo di Stato, era parecchio prevenzionata, o meglio aveva una voglia maledetta di menar le mani contro la Prussia, certo per gli splendidi trionfi da questa riportati nella campagna del 66, queste estreme parole, ripetiamo, incendiarono più che mai gli animi e la saggezza generale sparì affatto.

E chi in ciò vi contribuì maggiormente, si capisce, fu la stampa quotidiana francese, la quale non per i colori ma pel modo di trattar persone, fatti e questioni par quasi tutta impastata della stessa farina ed uscita da un conio stesso: vale a dire leggerissima, ingiusta, provocatrice, insolentemente e malignamente oltraggiosa, senza misura alcuna, senza nobiltà, senza scarto delle più ignobili fantasticherie. In quest'occasione poi ascese tutti gli Olimpi del ridicolo e della sfacciataggine. Non ci fu insulsaggine o frottola che non mettesse in campo per arruffare il cervello dei poveri compatrioti suoi: non rifuggì dall'impiego di qualunque flagello onde infiammare la delicatissima fibra loro, impressionante, impetuosa, follemente scattante sempre per un nulla: le più esilaranti spacconate essa ricercò e giù come scarica di mitragliatrici sulla pelle de' poveri prussiani.

A tutto questo po' po' di finimondo, sorto improvvisamente, lemme lemme si sveglia qualche autorevole giornale prussiano, la *Gazzetta della Germania del Nord* per esempio, e con tutta calma comincia col dire che, circa la candidatura del principe di

Hohenzollern, solamente dalle dichiarazioni di Grammont era venuta a saperlo (e questo forse non sarà vero); e in tutto il resto dell'articolo argomenta calma, temperatissima, neppur con una parola uscendo mai di riga, come si trattasse d'una faccenda muliebre e come è conforme a quella gente la quale, pur avendo i suoi palpiti come ogni altro popolo, nei negozi sottili e compromettenti cerca commettere però meno ragazzate che sia possibile, lasciandosi quasi sempre governare dalla mente. Il contrapposto nè più nè meno dei francesi i quali, specialmente come nel caso presente, non potevano fare le cose loro più follemente e rapidamente acciabattate di come furono fatte.

Così, mentre il Governo francese spiattella alla Camera, con qual fondamento vattel'a pesca, che l'Inghilterra, l'Italia e l'Austria avrebbero appoggiato energicamente a Berlino e a Madrid la *maniera di vedere della Francia*, i giornali francesi anco i più gravi, come la *France* e il *Moniteur* per appoggiare s'intende i buoni uffici della diplomazia, scrivono articoli bellicosissimi, attaccanti la Prussia; e ai consigli ed alle ammonizioni della stampa tedesca di non troppo precipitare ed aver più calma, i fogli francesi agguantati dal convulso con più forza seguitare a scagliare alla parte avversa.... le solite gentilezze.

Ma ecco l'annunzio della partenza di Benedetti per Berlino.

Sarebbe stato meglio per la Francia non fosse partito!

Intanto che l'ambasciatore francese, arrivato a

Berlino, cerca di alleggerirsi favorevolmente per la Francia del grave fardello che gli è stato affidato dal Governo del proprio paese, segue il pugilato tra la stampa francese e quella tedesca: quella sempre tipica nei suoi attacchi e nelle sortite sue; questa, come al solito, quieta e assai poco linguacciuta, ma tutta unanime nel disapprovare le avventate dichiarazioni di Grammont fatte al *Corpo Legislativo.*

Ma zitti! fra tanti minaccianti nuvoloni ecco un raggio di sole. Per evitare grattacapi e complicazioni internazionali, il padre del candidato tedesco rifiuta la candidatura medesima. Benissimo! E Grammont partecipa il grande avvenimento alle Camere, e la stampa francese orgogliosamente esulta. Il *Constitutionnel*, ricordando le dichiarazioni fatte dai Ministri francesi alle Camere stesse, dice « che la loro parola fu ascoltata e venne data soddisfazione alla loro domanda. Noi non domandiamo di più, ed accogliamo con orgoglio questa soluzione pacifica. È una gran vittoria che non costa una goccia di sangue. »

Era il 13 luglio e pareva tutto finito. Ma, ohimè, nei cieli, avrebbe detto F. D. Guerrazzi, era destinato diversamente. Il raggio di sole sbucato fuori come promessa di bonaccia, il giorno dopo bruscamente sparì, oscurandosi l'orizzonte da altri nuvoloni, minaccianti prossima tempesta; ma invece che di acqua o d'altra meteora, doveva essere di sangue e quanto!

Infatti i giornali del 15 hanno:

« *Ems.* – Dopo la notificazione ufficiale della rinunzia del principe di Hohenzollern, Benedetti do-

mandò al Re l'autorizzazione di telegrafare a Parigi che il Re si obbligava di non dare mai per l'avvenire il suo assenso, se il principe di Hohenzollern ritornasse sul progetto della sua candidatura. Il Re ricusò di ricevere Benedetti, e gli fece dire per un aiutante di campo che nulla ha più da comunicare all'ambasciatore francese. »

È proprio vero che il troppo stroppia. Discretezza francese! sempre eguale in tutti i tempi. Del rifiuto non furono contenti: volevano, e dal *poi* è stato confermato, vincolare quel vecchio Re a tenere impregiudicato anche l'avvenire! E il Benedetti per ottenere codesto successone, che doveva esser di sicura garanzia per la Francia e di grandissimo merito per sè, calpesta tutte le convenienze e le regole diplomatiche e ti ristuzzica con nuove istanze il Re (così almeno il *Monitore prussiano*), mentre questi tranquillamente se la passeggiava.

Qui, pur troppo, tutti sappiamo quel che avvenne.

Sdegnato il Re di codesta novella improntitudine, si sottrae dagli incalzanti amplessi dell'ambasciatore francese, e per un aiutante gli fa dire che non aveva più nulla da comunicare.

E senza lasciarla neanche un po' freddare, dopo poche ore subito, con la solita precipitazione, Grammont alle Camere francesi annunzia di schianto la dichiarazione di guerra!

Udito ciò la Francia si infiamma più che mai, e il possibile pericolo di andar incontro ad una conflagrazione europea immensamente spaventa tutti quelli che da una lotta tale ne sapevano calcolare le conseguenze.

Al *Corpo Legislativo* francese, per legittimare il passo arrischiatissimo pel quale trascinavano la nazione, Ollivier e Grammont, impiegando tutto il loro talento oratorio, calorosamente si spolmonano ad esporre ai deputati tutto l'arsenale di insulti ricevuti dalla Prussia.

Gambetta invano raccomanda la calma e, d'accordo con tutta la Sinistra, domanda il testo de' documenti.

E il Governo: « Che documenti? Vi devono bastare le nostre affermazioni! » burbanzosamente ad essi rispondono alcuni Ministri, e si passa oltre.

Il giorno dopo, il 16, Favre ribatte lo stesso chiodo e chiede la comunicazione preventiva dei documenti; ma anche in questo secondo assalto il Governo sta duro, e per non perdere il tempo in ciarle inutili si viene alla votazione, e questa, con 164 voti contro 83 dà ragione al Governo stesso.

E così i desiderati documenti rimasero al buio.

Ora le cose precipitano.

Mentre i belligeranti celermente si apprestano ad addensarsi e pigliar posizione alle frontiere, tutti i Parlamenti dicono la sua, giocando stupendamente di reticenze, di finte e d'altalena. Solo in Francia e in Germania, ormai che il gran certame è deciso, con chiarezza molta si buttano le carte in tavola, e diconsi le cose come sono. Ad esempio, all'apertura della Dieta federale del giorno 19, il Re Guglielmo così si esprime:

« Se ora la forza del popolo è chiamata per pro-

teggere l'indipendenza, si è per obbedire agli ordini dell'onore e del dovere. La candidatura spagnola di un Principe tedesco ha dato al Governo dell'Imperatore dei francesi un pretesto per porre il *casus belli*, mantenendolo anche dopo che questo pretesto era stato allontanato. La Germania poteva sopportare tali violenze in altri tempi, quando cioè era divisa; ma oggi che le razze tedesche sono unite da un legame morale e legittimo, la Germania ha in sè stessa la volontà e la forza di respingere le nuove violenze francesi. »

E che la Germania avesse ora tale forza, molto meglio de' suoi vaporosi Ministri lo sapeva l'Imperatore dei francesi, il quale, un giorno o due avanti ricevendo una rappresentanza del Senato, a capo della quale era il famoso Rouher – quello del *jamais* – fra le altre cose disse: *Noi incominciamo una lotta seria....*

E tale fu e con che rapidità!

Il 28 da Parigi partono pel campo Napoleone ed il figlio.

Il 2 agosto i francesi guadagnano il fatto d'arme a Saarbruck, fatto, com'è della natura di quella gente, ornato de' più pomposi aggettivi, e sul quale il *Gaulois* propala ai quattro venti un telegramma di Napoleone all'Imperatrice in cui è detto: « Luigi (il figlio di Napoleone) ha conservato una palla che è caduta vicinissima a lui. »

Il 4 i prussiani vincono a Weissemburg e tra le perdite francesi v'è anco quella preziosissima del generale Douay, il quale cadde bravamente alla testa delle sue truppe.

A proposito di questa battaglia, nelle sue ultime notizie del 6, un giornale fiorentino stampa: « Il dispaccio che ci annunzia il fatto di Weissemburg rompe alquanto la monotonia dei soliti dispacci francesi, in cui si narrano fatti d'arme di 25 soldati. »

Ed è verissimo. Durante il breve tempo che corse da Saarbruck a Weissemburg, la più piccola ed insignificante minuzia che nascesse, mussata e gonfiata nei debiti modi, veniva subito agguantata dai giornali francesi e, con un numero infinito di dispacci, l'uno dopo l'altro, era sparpagliata alla curiosità delle genti.

Ma pur troppo tale monotonia, accompagnata da altrettanto ridicolo, doveva dalla belligera scena star lontana per un pezzo!

Infatti, mentre il 6 il Re di Prussia lascia Berlino pel campo, con in tasca un consolantissimo telegramma fresco fresco dello Czar, il quale lo assicurava che l'Austria sarebbe rimasta buona a casa sua a guardare alla pentola – lo stesso giorno segue la battaglia di Worth, sanguinosissimo cozzo, in cui il corpo di Mac-Mahon fu battuto dalle masse densissime del principe Federigo Guglielmo.

Da Worth, da questa battaglia certo onoratamente perduta, per i francesi comincia il rapidissimo sfacelo militare e politico.

Napoleone da Metz, in un telegramma, dopo aver dato conto della battaglia perduta da Mac-Mahon, chiude così: « Io vado a pormi nel centro della posizione. »

Ma questo *centro* non incontrò affatto le simpatie di alcuni deputati della Camera francese, e Favre

specialmente, fra le altre cose, domanda che l'Imperatore abbandoni il comando dell'esercito e che il *Corpo Legislativo* prenda in mano la direzione degli affari del paese.

Inutili tentativi! Dopo la sciagurata giornata di Worth l'esercito francese è già scatenato ed in piena ritirata, insistentemente inseguito dalle masse germaniche. Mac-Mahon con l'Imperatore in direzione di Parigi; Bazaine appoggiante su Metz.

Sotto questa celebre e poderosa fortezza incomincia una titanica lotta. Da ambe le parti eguale valore, con migliaia e migliaia di caduti tra francesi e tedeschi – una spaventevole ecatombe! – ma la peggio è fatalmente sempre per i francesi.

Infatti, la loro fulminea *via crucis* eccola qui:

Fra il 14 e 15 zuffe sanguinosissime.

Il 16 altro tremendo cozzo a Mars-la-Tour, e dopo una carneficina di 12 ore buone, il principe Federigo Carlo rimane vincitore. Tale battaglia è partecipata con telegramma dal Re alla Regina.

In data del 19 altro telegramma del Sovrano tedesco dal bivacco presso Rezonville nel quale è detto: « L'armata francese fu attaccata dalle nostre truppe sotto il mio comando in una forte posizione all'ovest di Metz. Dopo una battaglia di nove ore, essa fu battuta. La sua comunicazione con Parigi è intercettata. Fu respinta sotto Metz. »

E con la stessa data la *Stefani* ha un dispaccio di altra vittoria dei prussiani presso Gravelotte. Vi si dice pure che i francesi sono completamente accerchiati sotto Metz.

Su questa giornata di sangue, un passo del di-

spaccio ufficiale prussiano suona: *Le nostre perdite non si possono calcolare nemmeno approssimativamente.*

Questa franchezza, ancorchè con la vittoria in tasca, da parte dei prussiani stride e fa ai cozzi con le solite affermazioni francesi. Anzi in quei giorni di inaudite rovine per la Francia, tanto i suoi uomini di governo che i generali suoi non fanno che parlare di *piani* non ancora riusciti, di Bazaine, o pure da taluni di quelli che hanno la privativa delle frottole, annunziano anche vittorie a dirittura, quando non sono che straziantissime sconfitte!

Ma procediamo per l'ingratissima via.

Un dispaccio ufficiale prussiano da Bar-Le-Duc del 24, dice che Châlons è libera dai francesi: le teste delle colonne prussiane sono al di là di questa città, e marciano sempre avanti.

Un altro del 26 annunzia che le armate tedesche si sono divise: una parte circuisce completamente l'esercito di Bazaine; l'altra marcia su Parigi.

Ora sta per succedere un immenso disastro militare-politico, introvabile certo negli annali di nessuna nazione.

E come infausto preavviso di tale sventura ecco un dispaccio del 31 il quale, per non mutare, suona che i prussiani hanno nuovamente battuto le truppe di Mac-Mahon.

Il dì dopo, 1° agosto, altro macello che durò 8 ore e mezzo, dopo di che i francesi sono respinti e accerchiati quasi totalmente intorno a Sedan.

Il 2, il sanguinosissimo dramma si compie: ce lo dice questo dispaccio del Re mandato alla Regina:

« Fu conchiusa una capitolazione col generale Wimpffen, comandante che rimpiazza Mac-Mahon, il quale è ferito. Tutta l'armata di Sedan si è resa. L'Imperatore non si è reso che al Re, perchè non ha comando, lasciando tutto alla reggenza di Parigi. »

E così con stupefaciente rapidità cadde Napoleone III, certo salito al trono francese non co' liberi suffragi e ne' debiti modi; e con Sedan, la Francia, avrà per sempre non poco annuvolato il suo orizzonte di splendori militari, lei, specialmente, che di questi avidamente si nutrica ed orgogliosamente si pompeggia.

❦

Adesso con le cose francesi precipitiamo anche di più.

Udita la immane tragedia di Sedan, Parigi si avvampa e, senza perder tempo, tumultuariamente una immensa folla irrompe nel palazzo del *Corpo Legislativo* e con quella sinfonia di flebili voci che ognun si può immaginare, insieme ad una parte dei deputati, vi proclama la Repubblica. Ciò fu il 4 settembre.

È inutile dire che tutta la Francia accetta il rivoltolone della capitale.

Sotto questo novello regime vien confermata la guerra contro gli invasori.

Favre, Gambetta e gli altri che in que' giorni salirono al potere sudano giorno e notte a preparare la difesa nazionale. Rasciugano quanti più uomini,

freschi e maturi, possono avere, e con essi formano reggimenti, divisioni, armate.

Il numero, il volume c'è, non v'ha dubbio; e la energia nel mettere insieme tanti combattenti più che meravigliosa. Ma la quantità, tutti lo sanno, non è la qualità. I franchi-tiratori, giovani od uomini dai sensi generosi, gagliardamente infiammati di patriottismo, e scossi da ira potentissima nel vedere il loro suolo calpestato dallo straniero, più in quantità e condotti da capitani di egual fede e valenti nelle armi, avrebbero potuto rendere de' seri guai a qualche corpo tedesco; ma, con le guardie mobili, via, poveri figliuoli *strappucciati* in gran parte per le campagne e *leonescamente* nutricati dai parroci del luogo natio, no, non potevano far fronte alle masse tedesche.

Infatti, la lotta continuò anche più accanita, la quale, perchè non dovesse rimanere senza direttore, Gambetta in pallone esce da Parigi. Garibaldi accorre in difesa della Repubblica. Ogni maniera di proclami nei dipartimenti liberi si affiggono e si spargono dovunque, dettati dai governanti, dai generali, prefetti e sindaci, alcuni dei quali con colori esagerati sì, ma coi dovuti ricordi e le glorie della Francia; altri rimbombanti di parole e di frasi insignificanti oppure di ridicolo, miranti, si capisce, con tutta quella roba ad eccitare e spingere gli eserciti ed i popoli ad unirsi e pensare seriamente alla comune salvezza....

Ma la salvezza francese, è doloroso dirlo, ogni giorno che passava sprofondava sempre più! Ci furono delle battaglie, alcune poche anche non inglo-

riose per i francesi: molte migliaia di vite se ne spense da ambe le parti, ma i fatti, col loro linguaggio crudo, eccoli qui:

Il 20 settembre Parigi fu totalmente accerchiata dai prussiani;

Il 28, sebbene con grandissima gloria, capitola Strasburgo;

Il 27 ottobre tutto l'esercito, comandato dal maresciallo Bazaine e da altri marescialli e generali, sotto la fortezza di Metz egualmente abbassa le armi.

Liberate così da tali spinosissimi inciampi, le masse prussiane seguono il loro cammino alluvionale per il suolo francese, parte fermandosi qua e là in aiuto di qualche corpo tedesco, ed il resto tutto allo assedio di Parigi.

Dopo aver preso per bene tutti i buoni posti, ed amorosamente circondata la battagliera città, precisamente il 23 novembre i tedeschi incominciarono a bombardarla.

Da quel giorno gli eserciti tedesco e francese seguitano con non meno accanimento a massacrarsi il più possibile....

Ma al di fuori dello spazio, massime trattandosi di faccende umane, tutto ha termine, e il termine dovea pur venire per codesta incomparabile, inesemplare guerra. Ridotta a non aver più nutrimento, la sciagurata città, il 26 gennaio 71 dovè piegar il capo e anch' essa capitolare.

Contemporaneamente, l'armata di Bourbaki, forte di un centomila uomini con molta artiglieria, dopo una serie di combattimenti senza favorevole resultato, per non subir la sorte delle armate di Sedan,

di Metz, ecc., fu costretta di entrare in Svizzera per salvarsi! Ma anco senza questa batosta, con la capitolazione di Parigi, la guerra tra francesi e tedeschi era troncata perchè con quella erano state pure gettate le basi della pace.

Cessato di tuonare il cannone, sono subito fatte le elezioni e la Camera francese co' nuovi rappresentanti incomincia le sue discussioni a Bordeaux. Pareva che le cose avessero preso finalmente un dirizzone di relativa tranquillità. Ma in quel benedetto paese là è sempre possibile qualche colpo di mano, e questo infatti avvenne.

Nonostante la *lupa* sofferta nel recente e lungo assedio, pigliando a pretesto la durezza dei patti della pace, in Parigi incominciano, mentre a Bordeaux il Parlamento discute, a manifestarsi dei fenomeni di riottosità ed anco di ribellione affatto da parte di alcuni battaglioni di guardie nazionali contro le truppe francesi. Il 18 marzo la ribellione volle affermarsi, e il primo conflitto tra i ribelli e l'esercito ha luogo a Montmartre.

Dopo l'urto in questa località, i soldati francesi comandati dal generale Vinoy e da altri escono da Parigi.

Allora, così liberata da tale incomodo, la *Comune* (giacchè era proprio di lei che si trattava), pian pianino lascia i passi incerti, le finte e i debiti truccamenti e ferocemente smaschera il suo fine con tutta la crudezza di cui è capace.

Sono note le vicende di quello spaventoso duello, tra i comunardi e i soldati di Francia, sotto gli stessi occhi dei tedeschi!

Quello della *Comune* fu un impero breve, ma esso fu così mite che, in Parigi, le sue tracce saranno vedute per de' secoli!

A semplice istigazione di un pregiudicato furfante, o magari di qualche donnaccola del laidume plebeo, e senza ombra di processo, persone ragguardevoli per posizione sociale furono massacrate. Le Chiese, le Banche e tutti quelli che erano in odore di quattrinai, dovettero rassegnarsi a farsi amabilmente spogliare. In ultimo, quando la *Comune* si accorse d'essere agli ultimi aneliti, poverina, allora, come ultima carezza, col petrolio appicca il fuoco ai più meravigliosi monumenti della città!

Ma finalmente, il 21 maggio, l'esercito francese, comandato dal maresciallo Mac-Mahon, entrava in Parigi e quivi esso dovè subito arrapinarsi a un doppio lavoro: spengere cioè gli incendi che divoravano in moltissimi punti, e rispondere agli ultimi attacchi feroci dei comunardi.

Così, dopo due mesi buoni, ebbe fine quel saturnale di ferocia e di distruzione.

Dico giustamente *distruzione* perchè, se « i Vandali, i Goti ecc., calunniati (così scriveva in que'giorni una penna valentissima) dalla tradizione del volgo ignorante, astennero le mani profane dal tempio di Giove Capitolino, dal Fôro Traiano, dal Colosseo, dal Panteon d'Agrippa.... », questi scrupoli cialtroni non ebbero nel 71 i candidi soldati della *Comune*

per i più superbi monumenti di Parigi, e perchè mancò loro il tempo...!

E con questo orrendo epilogo ebbe fine la guerra franco-germanica; una guerra che, per i suoi effetti disastrosi per la Francia, è impossibile trovare un esempio in nessuna storia di popolo, e la cui causa....

Sulla causa ho già detto più sopra, ma come rinfrancescamento alle memorie deboli ecco qui.

La Spagna in cerca di un re, per mezzo del maresciallo Prim, offre il suo trono al principe tedesco di Hohenzollern. Saputo ciò il ministro degli esteri di Francia, Grammont, alla Camera dei deputati si permette subito di schianto certe *scappate* che la più insignificante donnicciola non avrebbe mai osato. Perciò la nazione tutta, dato anche l'antipatia che avea contro i prussiani, e data peggio ancora la spinta della stampa francese – leggerissima sempre – si allarma e s'incendia tanto (com'è sua natura) da perdere ogni misura, qualunque convenienza.... Insomma, avete già mangiato la foglia: provocazioni e jattanze senza fine all'indirizzo della Prussia. In buon punto il principe Antonio di Hohenzollern, padre del candidato al trono spagnolo, per evitare complicazioni, d'accordo col figlio, rifiuta la candidatura stessa. A tale novella quasi tutti i fogli francesi orgogliosamente cantano vittoria e pare che la burrasca si allontani.... Ma no, il Governo francese non è contento di quel semplice rifiuto. Vuole dal Re alemanno pro-

messa certa, magari anco verbale, che *anche* per l'avvenire egli non darebbe mai l'assenso nè a quella nè ad altra simile candidatura.

— È troppo – rispose il tedesco coronato: indi la guerra.

Su la quale guerra i giudizi non mancarono, e tutti sfavorevoli a chi ne fu la causa: noi contentiamoci di tre soli:

« Deve esecrarsi, così diceva il generale Trochu all'Assemblea di Versailles nel giugno 71, quel giorno in cui ebbe luogo la dichiarazione di guerra, che fu fatta con orgoglio, senza preparativi e senza alleanze. »

❦

« E così (da un telegramma dell'Imperatore Guglielmo allo Czar) siamo giunti alla fine d'una gloriosa e sanguinosa guerra che fummo costretti ad accettare per forza, in seguito ad una frivolezza senza esempio. »

❦

Quest' ultimo è del colonnello Stoffel, addetto militare alla Legazione francese residente a Berlino, il quale, anzichè perdere il tempo in gingilli, questo impiegava a far *Rapporti* che inviava al Governo di Napoleone III. È inutile dire che in codesti Rapporti egli mostrava la immensa superiorità dei prussiani su i francesi, il che, in quei quattro anni precedenti alla guerra del 70, è impossibile comprendere la tortura morale da lui provata. Ma ecco la sua sentenza:

« Volle la sorte che io la facessi dal primo sino all'ultimo giorno questa guerra dolorosa che la storia potrà definire: la lotta dell'imprevidenza, dell'ignoranza e dell'inettitudine contro tutte le qualità opposte, la previdenza, la istruzione e l'intelligenza.... »

E la storia, la vera, domani, sempre e dovunque, a codesti giudizi che certo farà suoi, vi aggiungerà la propria maledizione contro coloro che furono cagione di sì immane carneficina.

Dopo tale deviazione, necessaria e indispensabile perchè senza lo sfacelo francese non sarebbe certo accaduto, almeno nello stesso anno, nulla neanche in Italia, ora ripigliamo la nostra via che non lasceremo più sino in fondo.

Quando la guerra franco-tedesca era già decisa, e mentre i belligeranti stavano preparandosi, alla Camera nostra, nella tornata del 18 luglio, il deputato Laporta si mette perbenino a domandare al Governo che faceva il morto, perchè dicesse una parola nel conflitto che stava per scoppiare.

Tale stuzzicatina lasciò il tempo che avea trovato. Il Governo in quel momento non poteva sbottonarsi!

Il giorno dipoi, sempre alla Camera, si ritorna sul medesimo tasto e, alla discussione, prendono parte diversi deputati di Sinistra e Destra.

Altro sciupìo di parole senza costrutto di nulla.

Ancora il giorno appresso, il 20, qualche giornale italiano dà la novella che in parecchie città nostre era incominciato l'arruolamento di volontari per an-

dare in Prussia; e la *Riforma* scongiura a star tutti buoni e a rimanere a casa.

Andiamo avanti.

Eccoci di nuovo alla Camera. È la seduta del 25 luglio.

Questa volta non è il solo Laporta che vuol sapere qualche braca dal Governo. L'ambiente pare in ebollizione. Non c'è un deputato che stia buono. Tutti gesticolano e scattano furiosamente: il ciarlio generale è clamorosissimo. Dalle tribune pubbliche era un bel vedere giù quel nuvolone tutto nero che ondeggiava e si scomponeva in cento modi, da cui spiccavano le numerose zucche pelate degli onorevoli.

Giunto il punto debito, incomincia la discussione sull'arduo problema.

Non uno nè pochi questa volta ma una vera sfilata pigliano parte alla discussione di qua e là di tutti i settori, ciascun coll'unico intento che il Governo aprisse bocca e dicesse una parola rassicurante.

A siffatta tempesta finalmente il Governo si decide a parlare e, per bocca dell'on. Visconti-Venosta, ministro degli esteri, tra le altre cose con la maggior solennità spiattella:

« Noi crediamo, che il peggior fra tutti i sistemi, il più fatale fra tutti gli indirizzi, quello sarebbe di profittare contro la Francia del momento attuale per tentare di ottenere un trionfo delle nostre aspirazioni colla forza o colla violenza. (*Approvazione clamorosa a Destra e al Centro. Mormorìo a Sinistra*). »[1]

---

(1) Vedi Resoconto parlamentare della *Nazione* di quel giorno.

È inutile dire che su questa grave dichiarazione fu fatta, per l'approvazione o la repulsa, la votazione; e questa dette un 65 voti di maggioranza al Governo.

Dopo tale vittoria fu visto l'on. Visconti-Venosta stesso compiacentemente lisciarsi le favorite.

Avanti. Il 28 luglio, dallo Stato della Chiesa, incomincia la partenza del corpo d'occupazione francese. Dopo una quindicina di giorni non ne rimane più uno.

Rientriamo ancora alla Camera. È la seduta del 19 agosto. Visto e considerato che Roma ora è libera da ogni inframettenza straniera, diversi deputati si fanno animo e domandano al Governo che cosa intenda fare a riguardo di codesta città.

E il Governo, a mezzo sempre dell'on. Visconti-Venosta, risponde a tutti codesti importuni, e in un punto del suo discorso dice: « Signori, l'avvenire di Roma non si scioglie colla violenza. L'avvenire di Roma può solo tutelarsi col far sì che l'Europa si persuada che noi fedeli ai nostri impegni non crediamo un pericolo per nessuno; ma attendiamo ad attivare presso Roma la corrente di libertà, d'ordine e di pace, che solo può condurci al legittimo e duraturo successo delle nostre aspirazioni. » (*Resoconto dello stesso giornale*).

Non c'è che dire: il Governo sta duro.

Ma eccoci al 20 agosto. In quel giorno alla Camera italiana ritorna in discussione la politica *grossa* del Governo. Le filippiche sono svariate e ben nutrite: alla votazione però esso riporta la maggioranza.

Avuta anco questa volta il Governo ragione, la Sinistra, che bruciava dalla voglia di risolvere qualcosa rispetto a Roma, per la stizza perde addirittura la bussola e, fra gli scatti della collera, piglia la determinazione di nominare nel suo seno una Commissione, con l'incarico di esaminare ben bene la situazione, per poi decidere sul da farsi. E il deliberato di codesta Commissione fu che la Sinistra dovesse in massa dare le proprie dimissioni; ma queste non furono più date, perchè il Sella, facente parte del Governo, in punta di piedi e in momento opportuno, si reca nel seno della Commissione stessa onde spengere i furori e nel tempo stesso darle una parola di *conforto.*

Per tale visitina di sotterfugio, spiattellata dalla *Riforma*, piena di malcontento la *Nazione* stampa subito l'articolo di fondo dal titolo: *Due politiche?*

Il sugo di quell'articolo, è come non detto, di completa disapprovazione pel Sella.

Questo Ministro, come naturalista sapiente, sapeva assai meglio dei suoi colleghi pigliare pel su'verso la natura.... delle cose.

Ma avanti. Ecco la giornata di Sedan: ecco immediatamente la proclamazione della Repubblica a Parigi!

Solo dopo questi due fatti, fatali per la Francia e per la dinastia napoleonica, perchè se la prima veniva fiaccata straziantemente nell'orgoglio militare, la seconda perdeva il trono, allora soltanto la politica italiana fa un radicale voltafronte.... proprio *ab imis fundamentis.*

Bisogna dire la verità, specialmente ora che si

tratta di cose già entrate nel dominio della storia, ma caduto Napoleone, l'uomo al quale, poco più poco meno, erano stati sempre sottomessi e genuflessi i Ministeri italiani, ed in favore del quale si corse gravissimo rischio di ritrovarci a brutti giorni non dissimili di quelli della Francia, come è venuto fuori in questi ultimi tempi, chiaro, lampante e inconfutabile dalle pubblicazioni di diplomatici e di giornalisti su quella fatale guerra, il Governo italiano caduto Napoleone, ripetiamo, fa fagotto di tutte le dichiarazioni fatte alla Camera ne' giorni precedenti, come abbiam veduto, e di punto in bianco di pacifico, di timido e di rassegnato ai voleri della Provvidenza, fattosi uomo, e soprattutto uomo di governo, decide finalmente di incamminarsi sulla via di Roma anche colla violenza!

Ancora una volta quindi, con questo fatto alla mano, siam forzati di riconoscere sempre più vera la bestemmia, che cioè, in politica, generalmente i fatti conducono gli uomini e non altrimenti; e che il farsi amici come nemici, per gli Stati, tutto e solo dipende dall'interesse del momento.

Circa il cambiamento di scena nell'indirizzo politico del Governo fa completa adesione anche tutta l'armata dei giornali amici del Governo stesso, stati fin allora come questo accaniti partigiani, rispetto a Roma, dei *mezzi morali* ad ogni costo.

Fra essi ce n'è uno fiorentino, solenne e largo di battuta, il quale, ammortizzando tutta la collera passata per i mezzi violenti, ecco con quale parsimonia dà notizia dell'acrobatico rivoltolone:

« Sua Maestà il Re a proposta del Consiglio dei

Ministri ordinava questa mane (cioè il 12 settembre 70) che le Regie truppe entrassero nelle Provincie Romane. »

❦

Le truppe infatti, ammontanti a cinque divisioni, e capo supremo il generale Cadorna, varcano il confine pontificio e con celere passo si convergono su Roma.

Il 16, Bixio si presenta a Civitavecchia e, con tutta la conosciuta energia di questo generale, il comandante pontificio di quella piazza è costretto ad arrendersi subito. Poi la divisione marcia rapidamente su Roma, ed ivi giunta, piglia posizione insieme con le altre sotto le mura dell'eterna città.

Mentre i soldati italiani vengono disposti per l'attacco, sono fatti dei passi da parte d'Italia al Vaticano onde vedere se potevano esser risparmiate le mani. Al Vaticano si ode, si discute e si ventila la cosa da ogni parte, sentendo il pro e il contro come meritava la gravissima faccenda; e corse voce della cui verità nulla possiamo dire che, veduto e considerato che la resistenza non approdava a nulla, a male in cuore s'intende, quei tonsurati signori là eran disposti a piegare il capo, accettando l'ingrato partito che loro si offriva: ma i soldati pontifici fanaticamente inviperiti, resisi assoluti padroni del campo, vi si opposero e vollero il sangue.

E sangue la internazionale ciurma pontificia infatti lo ebbe; perchè, squarciate e rotte col cannone le Mura dal lato sinistro di Porta Pia, e già da parte

degli assediati innalzata bandiera bianca, mentre il maggiore Pagliari dei bersaglieri è in moto per far entrare in città i suoi soldati, parte dai soldati pontifici una botta di fucile che lo fredda sul colpo.

Con tale eroico episodio i guerrieri del Papa abbassarono le armi, e l'esercito italiano entra in città accolto con grande festa dalla popolazione romana.

Appresa la notizia, dovunque in Italia il popolo fece festa con slanci entusiastici, assai più facili ad immaginarli che a descriverli.

A Firenze poi, in allora capitale dello Stato, può far fede tutta la burocrazia non fiorentina, che era nelle amministrazioni centrali, e tutti quelli di fuori, che faccenda fu.

Fin dalle prime ore della mattina del 20 settembre le vie del centro erano animatissime. La gente parlava e gestiva in guisa da lasciar capire che si trattava di cosa di sommo interesse. Di mano in mano che le ore passavano le strade sempre più si gremivano. Le vie de' Tornabuoni, de' Rondinelli, de'Cerretani, piazza del Duomo, via Calzaioli e piazza della Signoria erano bellissime con quella folla, la maggior parte del mondo elegante e signorile. Più tardi ancora, in questo stesso percorso, la gente si era addensata talmente da impedire affatto la circolazione. Si sentiva di continuo lo schioccar delle fruste, ma i legni erano costretti andare a passo di formicola, perchè era ben difficile sfondar quella massa di popolo lì murata, che non poteva andare

nè in qua nè in là e da nessuna parte: e se i cavalli a stento volevano aprirsi un buco erano continuamente costretti di dar qualche testata contro le spalle di qualcuno, il quale amplesso, anco se toccava a donne, solite sempre a cacciar gridi di spavento e fuggire al loro minimo sgambetto, in quel momento anche con i cavalli esse si mostravano coraggiose e tutto finiva con una risata generale.

Non c'è che dire, in quel quarto d'ora lì bestie e cristiani parevano tutti fratelli.

Ma la scena più grandiosamente bella era ad una certa ora la piazza della Signoria: addirittura piena zeppa di popolo fermo, impietrito. Niente biscanti, niente buchi per star un po' meglio o per scappare: affatto niente. Nonostante, facili al frizzo come sono i fiorentini, e più facili ancora a scaricare.... delle benedizioni quando trovansi in punti scomodi, tolto un sordo chiacchierìo, null'altro udivasi da quella spianata di teste. Era una compostezza generale, senza alcuno di quegli episodî da ridere, soliti a capitare quando si tratta di tanta calca. A tutt'altro che a far chiasso era preoccupata quella gente in que' momenti: si trattava di una suprema faccenda nazionale, e l'amor patrio in allora non era ancor spento....

Procedendo col tempo tutte quelle migliaia d'occhi incominciano a pigliar di mira la vetta della torre del Palazzo della Signoria.

In quell'aspettativa, di cui un minuto sembrava un anno, all'infuori di qualche monosillabo d'impazienza, null'altro udivasi, tanta era l'ansia della cosa desiderata che tutti costringeva al silenzio e quasi

quasi a non respirare, – taluno estasiato avrà forse preso a esaminare minutamente i grandiosi edifici che gli stavano dinanzi, fissandone i particolari che più lo colpivano: tal altro, con la memoria riandando al passato, avrà forse rievocato i fatti truci o gloriosi, di cui essi sono stati testimoni, e di ricordo in ricordo gli sarà parso di vedere l'arcivescovo Salviati, appeso pel collo ad una finestra del palazzo suddetto, in premio del suo tradimento, oppure, l'orrendo spettacolo del rogo del Savonarola: un altro ancora, un po' conoscitore delle cose cittadine, gli sarà parso di sentire i furibondi baccani delle lotte quivi successe fra il popolo minuto e i grandi, alternativamente sempre in odio e sempre fra loro ferocemente azzuffantisi....

Ma ad un tratto, a togliere di fissazione e dalle estasi questo e quello, e a troncare quell'angoscioso aspettare di tutti, su la vetta del monumentale palazzo appare finalmente la bandiera italiana.

Alla vista di questa, che significava Roma ormai far parte della famiglia italiana, da quella massa accatastata che per ore e ore aveva fatto la morta, partì un urlo così potente come poteva esser quello emesso da tante migliaia di gole; poi, quel che successe in città, assolutamente è impossibile riferirlo.

Senza esagerazione, nel vedere il popolo fiorentino in quello stato lì, parea che, ad un tratto, fosse stato colpito da alienazione furibonda!

Salteremo sulle bandiere ed anco sull'immenso frastuono dei gridi di esultanza animato da fiorentini e non fiorentini, cose solite di tutte le dimostrazioni nazionali. Ma quello che andò affatto fuori

dell'usuale, certo non mai visto nelle precedenti occasioni di feste patriottiche, e per opera del solo popolo minuto, è questo.

Udita la lieta notizia della entrata delle truppe italiane in Roma, come se in precedenza ci fosse stato un fissato, o meglio un convegno nel quale fossero state ideate e concordate le più precise disposizioni, qua, là e dappertutto i giovani, non dando retta nè a padroni nè a minaccie, vuotano botteghe, fabbriche, opifici, ecc., e via di corsa tutti convergono nel centro.

Strada facendo, schiamazzando e saltando come matti, a poco a poco si aggruppano in pochi, più avanti a nuvoli; e poi, senza bisogno di comandanti, sveltamente tutti si imbraccettano a sfilate, molti senza conoscersi neanco di vista, e così ordinati come soldati passare e ripassare le vie principali, strepitando evviva a Roma e all' Italia, o cantando inni nazionali. E la popolazione fittissima in quelle strade per forza o per amore addensarsi e rimpolpettarsi da parte onde lasciar passare quell' esercito di forsennata gioventù, e tutti insieme dalle strade, dagli sporti delle botteghe e delle case, dalle finestre e dai terrazzini, confusamente gridare e plaudire a squarciagola sempre e sempre.

Ma non è tutto.

Il popolo in questo suo spontaneo scoppio di esultanza patriottica, parendogli poco di aver lasciato in asso botteghe e lavoro, non istette a far discorsi: per aggiungere una nota di più a quella imponentissima e sincera dimostrazione, in un attimo, e anco in questo come spinto da un comando, assalta e si

rende padrone di tutti que' campanili che potè avere, e giù a distesa sbatacchiando le campane fino a buio fatto.

Così si comportò, per la presa di Roma, Firenze: quella città a cui, ad ogni occasione che capita, certi signori di qualche parte d'Italia, danno di frolla e di bacchettona, come se, anime foderate della più bella melensaggine, la beghinerìa fosse tutta quivi condensata e ammontata; quella città infine che dopo quella baldoria, sapeva pur troppo che per i suoi interessi sarebbero dopo venute le *dolenti note!*

CAPITOLO TERZO

Sguardo retrospettivo

Gli spontanei ed entusiastici festeggiamenti, anzi le trionfali apoteosi che tutte le città d'Italia fecero all'annunzio della liberazione di Roma, se sappiamo valutare le cose secondo il giusto, bisogna dire che non furono buttate via.

Trovare altra città che, nel corso de' secoli, abbia dato tanto da pensare e da fare come Roma, assolutamente non è possibile.

Facendo man bassa di tutte le arruffate leggende sulle sue origini, e volendo partire da un punto più sicuro, con i più accreditati storici possiamo dire che in Roma, dopo la caduta della dinastia de' Tarquinii, andò su la Repubblica.

Spendere anche una sola parola su le vicende di Roma, or liete or tristi, ma sempre grandiose, che ebbe durante il lungo tempo di questo regime, sarebbe una offesa atroce al mio prossimo, oggi universalmente così dotto ed illuminato.

Cascata la Repubblica, ritorna in ballo la Monarchia coi suoi Cesari.

Chi sieno stati questi Cesari, quali le loro opere, quali i loro delitti e le sozze loro pazzie, più delle sincrone storie giunte fino a noi assai parziali e quindi da non fidarsi, crudamente ce lo dice l'antica satira romana con le sue flagellazioni; ma meglio ancora istruiscono gli studi di questi ultimi tempi, cibo ancor questo alla portata di tutti.

Trasportato da Roma sul Bosforo l'impero da Costantino, per la povera Roma, anzichè un vivere più ordinato e tranquillo, incomincia un'altra *via crucis* di orrori e di devastazione. Da ogni parte, ma più specialmente dal settentrione, violentemente irrompono su di essa grossissime valanghe di barbari facendole tutte quelle amabilità che tutti sappiamo.

Fra tanto tempestar di cose e di eventi spaventevoli il cristianesimo non perde la testa e trova modo di andare innanzi. Come succede in tutta la catena animalesca che cioè il grosso mangia o assoggetta il più piccolo, così si verifica, oltrechè in tutte le cose, anche rispetto alle città. Se c'è città, più grossa o più famosa per un glorioso passato, nella pluralità de'casi è quella appunto che detta la legge e riceve l'ossequio da tutte le altre. Per Roma poi non c'erano contestazioni di sorta. Stata per secoli e secoli non soltanto capitale di un grande e poderoso Stato, ma anche la sovrana rispettata e temuta di quasi tutto il mondo in allora conosciuto, ancorchè non fosse più il centro sfarzoso di tanto impero, continuava però ad avere sulle menti in generale un fascino tanto potente quanto indistruttibile.

Ora tale importanza, o meglio, quell'aureola di grandezza che conservava sempre Roma, e che non doveva perdere mai, fu di sommo vantaggio alla futura posizione gerarchica de' parroci cristiani.

Infatti, di pari passo che il paganesimo andava a morire, il cristianesimo invece alzava il capo; e dalle catacombe dove il novello culto per sottrarsi alle persecuzioni in sul nascere veniva esercitato, poi adagio adagio sale alla luce del sole ed incomincia a pigliar forza ed erigere tempi.

Tutte le altre città dove ha attecchito il cristianesimo fanno altrettanto.

Fra quella moltitudine di chiese cristiane, sempre per l'accennata legge, la più importante piglia subito il sopravvento su le altre. In tutte le riunioni che venivano fatte dai pastori della novella fede onde discutere o stabilire qualche cosa relativa al loro culto, il parroco di San Pietro fin dalle prime mosse era quello che avesse più superiorità degli altri. Poi, col progredire della religione, la sola superiorità non basta più: ci vuole la gerarchia; ed ecco che il primo pastore di Roma diventa primo vescovo, indi papa. E i parroci delle altre chiese romane alla loro volta diventano cardinali.

Al di fuori della città lo stesso. Il vescovo sopra; i parroci sotto: e tanto quello che questi, ciascuno per la parte che lo riguardava, tutti soggetti al primate, al capo supremo di Roma.

Ma è nel nostro sangue di non star mai fermi e fossilizzati in una cosa: come è in tutto, così successe nel cristianesimo. Appena fatta la gerarchia esso diventa uno strumento politico. Con questa

qualità in corpo il Vaticano doveva trovarsi ne' medesimi grattacapi di tutti gli altri Stati, vale a dire, avere questioni e guerre, e non altrimenti avvenne.

Nella lunga e tenebrosa notte del medio evo giganteggiano le figure di questi Papi:

San Leone il Grande che forza Attila a ritornare a casa sua (453);

Gregorio III che si libera dalla soggezione degli Imperatori di Bisanzio, la cui debole rappresentanza stava per lo più in Ravenna (731-741);

Stefano II, quello stesso che dalle mani di Pipino ricevè il *famoso* dono.... (752-757);

Leone III che in Roma stessa unge imperatore di Occidente Carlo Magno (800);

I due Gregori, il VII e il IX: il primo (Ildebrando), quello che a Canossa vilmente oltraggia la dignità imperiale in Enrico IV (1075-1085); il secondo, quello che fa lunga guerra contro il famoso Federigo II degli Hohenstaufen;

Ed in ultimo Clemente V (Bertrando di Goth) che trasferisce la Santa Sede ad Avignone e sopprime i Templari (1305-1314).

Una nota burlevole su questo quattordicesimo secolo.

Mentre della pianta-tirannide fioriscono qua e là per l'Italia i suoi più illustri rappresentanti, come i Can Grande della Scala, i Carrara, i Visconti ecc., « Cola di Rienzo, scrive Jacopo Burckhardt, [1] s'immaginava di poter fondare sull'entusiasmo cadente

(1) *La Civiltà del Rinascimento in Italia.*

della borghesia già corrotta di Roma un nuovo Stato, che comprendesse tutta Italia! In verità che, accanto a tali Principi, egli ha l'aria piuttosto di un povero illuso o di un folle. »

Facciamo un affettuoso e caldo saluto al secolo in cui si manifestò quel ritorno alla vita, chiamato Risorgimento, nel quale l'Italia ha quasi tutto il merito, e il cui principio però è funestato da un fatto che riesce agro per tutta la cristianità, ma specialmente agli italiani; intendiamo dire della caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi (1453).

A cavallo della fine del XV e al cominciare del XVI secolo, in Vaticano regna Alessandro VI Borgia. Le birbanterie, le sudicerie di questo Papa spagnolo non hanno nome e son di fama universale; ma bisogna dire del pari che egli fu di sommo vantaggio al papato politico perchè, a mezzo del suo Valentino, il quale pure del ribaldo ne aveva fin che ce n' entrava, crebbe assai lo Stato della Chiesa, a spese di tanti signorotti che furono sbarazzati da' loro piccoli Stati come foglie secche.

Morto Alessandro VI la Cattedra pontificia è occupata da Giulio II. Questo Papa da natura avrebbe avuto tutte le buone qualità per fare il condottiero di eserciti; ma, quantunque prete, giacchè in allora la Chiesa aveva delle cause da sostenere, egli seconda la sua natura e prima lotta contro i Veneziani; poi si butta a corpo perduto, con anatemi ed armi, contro Luigi XII di Francia con lo scopo di spazzare, nonchè questo Principe, tutti gli stranieri dall'Italia. Ma l'ardito desiderio rimane lì senza effetto e al suo successore lascia, oltrechè il pensiero

di continuare la grandiosa costruzione di San Pietro, un legato di guerra (1503-1513).

E successore di Giulio è Leone X di Casa medicea.

Questo Papa seguita la lotta contro lo stesso Luigi XII, e poi anche contro Francesco I, sempre di Francia. Ma la fama di questo Papa crebbe, per non diminuire mai, più che per i contrasti con codesti due Principi, per la condanna che pronunzia contro Lutero, il famoso monaco ribelle, stomacato, indignato dei delitti e della sfacciata corruzione del Vaticano, e più specialmente per la potente sua protezione usata in prò delle lettere e delle arti belle. Sotto di lui i letterati e gli artisti vengono aiutati e favoriti e, quel meraviglioso periodo di tanta genialità brilla nella storia di luce immortale, così, che esso per sempre servirà di studio e di illustrazione ai sapienti di tutto il mondo civile (1513-1521).

Quasi immediatamente a Leone succede Clemente VII, come è noto, della stessa stirpe medicea.

I fasti di questo Papa son conosciutissimi. In sul principio del suo pontificato è accanito avversario di Carlo V, per la quale faccenda, Roma, è assediata e poi saccheggiata. Per il suo divorzio con Caterina della Casa di Aragona fulmina la scomunica ad Enrico VIII, re d'Inghilterra. Pei fiorentini poi egli è un Papa oltremodo maledetto perchè, a fine di favorire i suoi di famiglia nel riacquisto dello Stato toscano, si riconcilia col potente Carlo V e, per la unione di entrambi, dopo disperata ed eroica difesa, la libertà fiorentina è spenta (1523-1534).

Dopo questo Papa, nei successori fino alla Rivo-

luzione francese dell'89, c'è poco di straordinario, tranne questi:

Paolo III, sotto il cui pontificato incomincia il Concilio di Trento (1545); – Urbano VI, il quale vede germogliare, in Occidente, lo scisma per l'elezione di Clemente VIII (1578); – Innocenzo XII, che pone termine alla lunga e feroce inimicizia tra la Santa Sede e la Francia (1692-1700); – Benedetto XIV (Lambertini), salito in rinomanza e lodato giustamente per la sua ardente cura di beneficare tutto lo Stato della Chiesa, con lavori di pubblica utilità (1740-1758); – e finalmente Clemente XIV, quel Papa che udendo i piati di tutti gli Stati e, secondo la sua coscienza riconosciutili giusti, piglia la imprudente risoluzione di abolire l'ordine dei Gesuiti i quali, con le loro inframmettenze, erano saliti tanto in alto da farla da padroni assoluti a popoli e a sovrani.

Venuto a morte questo Pontefice, fu scritto e stampato che dopo pochi istanti il cadavere repentinamente incominciò a sfasciarsi e andare in acque nere e fetidissime, il che dette appiglio di sentenziare che, all'infuori d'una causa di veleno, non poteva trattarsi d'altro. Questa versione però altri negò, sostenendo che il Ganganelli morì in perfetta regola, senza sfasciamenti e senza puzzi.

Noi non abbiamo modo nè l'interesse qui di portare un po' di luce su tale lugubre faccenda; ma se un tantino ci facessimo a considerare da qual dose di fanatismo di dominio era carico l'Ordine gesuitico stesso, la credenza forse forse per la prima versione non tarderebbe molto a formarsi.

Come tutti sanno, la tomba di questo Pontefice vedesi maestosa in Roma nella chiesa dei SS. Apostoli, ed è opera del Canova. Clemente XIV non poteva meritarsi che tanto artista.

Dalla morte di codesto Papa noi facciamo un piccolo salto e balziamo nella seconda metà del secolo scorso.

In questo periodo, il vivere, specialmente di noi gente latina, lo possiamo riassumere così: In alto alle Corti, presso la nobiltà e la borghesia tutte le licenze, tutti i godimenti, tutti gli arbitrii e le prepotenze tutte; in basso, servire, vita grama ed avvilita, ed esser maltrattati e magari anco esser bastonati! Eccetto di quel breve tempo che stette Granduca di Toscana Pietro Leopoldo, dappertutto in Europa e peggio fuori questa era la uniforme sinfonia che letiziava i popoli di ciascun paese. Ma siccome a lungo andare anche le cose belle e buone vengono a noia, non era supponibile che un tale stato di cose potesse aver lunga durata presso popoli nel seno de' quali ce n'erano molti che valevano qualche cosa, e che aveano nel sangue tutte le audacie. Doveva succedere una reazione e questa infatti scoppiò fulminante, potente, sconvolgitrice!

Fermarsi anche per un istante solo a dire qualcosa su quel grandioso ciclo che raggiante di luce nasce nell'89 in Parigi, e poi va a morire fra le più fitte tenebre nei gorghi profondi dell'Oceano, non è nostro disegno e d'altronde sarebbe inane assunto

dopo gli studi che su quel colossale dramma han fatto le più elette menti di tutti i paesi. Tuttavia, in rapporto ai nostri appunti, ecco una parola alla svelta.

Quando scoppiò la rivoluzione dell'89, sulla Cattedra di San Pietro sedeva Pio VI. Come tutti gli altri sovrani, questo Papa si mette in osservazione onde vedere la faccenda che via pigliava per quindi regolarsi. Ma la rivoluzione da Parigi avea infocato tutta la Francia, col suo linguaggio impetuoso, quasi selvaggio e, mentre dava addosso senza pietà ai troni, nel tempo stesso accarezzava ed eccitava i popoli ad unirsi ai francesi, facendo piazza pulita dei loro tiranni. I quali, capita bene l'antifona, senza perder tempo preparano i ferri ed attendono.

Pio VI, alla sua volta, costretto ad aprir bocca e dire che pesci voleva pigliare, non esita e dichiarasi subito contro la rivoluzione. Mossa così la prima pedina il capo, tutto il mondo tonsurato si precipita a far lo stesso.

Per chi conosce la bestia in sottana nera, massime quando è tocca nell'interesse od in altri tasti simili, s'immagina subito quale dirizzone infilò e specialmente sui pergami. Erano impetuosissimi torrenti di odio, alimentato tanto bene da migliaia e migliaia di oratori sacri, e tutti convergenti sul maladetto suolo francese. A tale guerra orale, finchè sta su la Rivoluzione, non segue nulla di serio, per la ragione che questa per le mani avea qualcosa di più scottante. Ma appena che la Rivoluzione si trasforma in Monarchia, rappresentata da Bonaparte, allora anche per la Santa Sede incominciano i guai!

Il povero Pio un bel giorno (1798) si vede in Roma comparire il generale francese Berthier, che con baldanzosa aria, piglia possesso con le sue truppe della città; indi recasi in Vaticano e senza ambage spiattella al Papa che bisogna partire.

È conosciuta la sorte di questo Pontefice. Sballottato per vario tempo di città in città, alla fine trovò pace morendo, il che avvenne a Valenza.

Salito nel suo posto Pio VII, è fatto un Concordato tra lui e il Bonaparte (1801). Dopo tre anni da questo Papa stesso il Bonaparte è unto imperatore, col nome di Napoleone I.

Fatto ciò, pareva che fra loro due almeno ci dovesse essere una calma perfetta. Ma no: la calma lunga non è roba di questo mondo. Dunque? Dunque appena passati gli incensi della imperiale consacrazione, tra Pio e Napoleone scoppiano subito dissensi, i quali in breve assumono una tale gravità che, Napoleone stizzito, fa pigliare per bene anche questo Papa e, non curandosi per nulla di proteste od altre storie, sveltamente lo fa trascinare a Fontainebleau e quivi tenuto buono fino al 1814. Nel quale anno finalmente, dati i favorevoli avvenimenti, egli potè far ritorno alla sua diletta Roma.

L'anno dopo, il 15, la fortuna napoleonica riceve il colpo mortale.

Il 18 giugno, a Waterloo, i due condottieri Wellington e Blücher trovano Napoleone e contro questo immantinente si cozzano.

L'urto fu quale doveva essere: cioè straziante, senza pietà, a coltello.

La storia è conosciuta da tutti: Napoleone perde

la battaglia. L'uomo fatale pei troni e punto rassicurante pei popoli, così caduto, preferisce darsi nelle mani degli inglesi i quali, perchè non ci fossero casi di scappate, lo trasportano senza neanche pensarci in mezzo all'Atlantico, a Sant'Elena, e quivi tenuto e guardato non battendo mai pupilla fino alla morte di lui.

Sparito dalla grandiosa scena il colosso napoleonico, auspice il principe di Metternich, il celebre ministro austriaco, l'Italia politicamente ecco come venne sistemata.

All'Austria, tutto il Lombardo-Veneto; nel Piemonte, fu confermata l'antica Dinastia Sabauda; a Parma e a Modena, ci misero due Duchi austriacanti; la Toscana, parimenti con un Granduca austriaco; lo Stato Pontificio, s'intende, nelle mani de' Pontefici; e infine tutto il regno delle Due Sicilie sotto le ugne dei soliti Borboni.

Nelle mani di tali signori tutto il povero paese italico fu immantinente sottoposto ad una scrupolosissima cura: i più potenti farmachi furono ricercati ed applicati con gara da ciascuno di codesti Governi, onde purgare e disinfettare gli ambienti, le vesti, i corpi da ogni miasma di liberalismo. La catena, che così amorevolmente teneva stretti gli italiani, non poteva essere nè meglio ideata nè più magistralmente temperata.

Ma tutto ciò, dopo qualche tempo, era destinato a perire, e così fu.

Per quanto gli interessati s'industriassero per far dimenticare ogni ricordo e distruggere qualsiasi traccia delle idee della Rivoluzione francese, fu tempo

perso: essi non vi riuscirono. Quel fascio luminoso dell'89 era stato afferrato bene dalle menti più elette d'Italia; col feroce strangolamento di tutte le libertà, queste presero a conservare religiosamente codesta luce come le antiche vestali il fuoco sacro: e non contente di ciò, in segreto e servendosi di libri fabbricati *alla macchia* ammannivano la testa e incendiavano il cuore dei giovani e di tutti gli altri che tenevano in gran conto il culto di codesti ideali. Di qui incominciò la lotta; quella lotta nella quale, da una parte si doveva spiegare tanta dovizia di tormenti e di ferocia, dall'altra tanta bellezza d'eroismo tranquillo e sereno anche ne' giovinetti!

La bella e grossa schiera dei tormentati e dei soppressi, risalendo un passo indietro, non potrebbe esser meglio preceduta. Il teatro del primo esperimento è Napoli, dove la natura ha tanta festività e tanto sorriso d'incanto. E i primi a pagare col sangue la fede riposta nelle idee liberali sono i tre giovinetti Emanuele De Deo, Vincenzo Vitaliani e Vincenzo Galiani. Al De Deo specialmente, di 20 anni, tentarono tutto, adoperandosi perfino di persona la Regina, perchè parlasse e rivelasse i nomi degli altri compromessi; ma tutto fu inutile, ed il garzoncello e gli altri due compagni, il 14 ottobre 1794, andarono a morte da eroi.

Sul medesimo teatro borbonico l'anno dopo vi furono altri massacri; ma l'anno nel quale i dolcissimi Reali di Napoli doveano acquistar tante bene-

dizioni dai contemporanei e così alta celebrità negli avvenire, fu nel 99 orrendamente famoso.

Le più belle intelligenze e i caratteri più saldi, collo scherno sul labbro, furono tormentati, annientati. Della foltissima falange brillano di luce immortale i nomi di Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza; Francesco Caracciolo, illustre ammiraglio; Eleonora Fonseca Pimentel; il conte Ettore Caraffa; Mario Pagano e Domenico Cirillo, entrambi illustri scrittori; il prete Francesco Conforti e molti altri non meno famosi.

In cotesta immane ecatombe, i nomi delle cui vittime la storia gli ha registrati con caratteri d'oro nell'Albo del martirologio patriottico italiano, si macchiarono di perpetua infamia non solo i Borboni ma anche un tantino un celebre ammiraglio, superbo degli allori guadagnati allora allora ad Aboukir.

Con questi illustri pionieri politici incomincia la infinita schiera dei torturati e dei martiri nei diversi Stati d'Italia. Certo erano i tempi contrari a qualunque barlume di libertà; ma per non esser parziali con alcuno bisogna dire che, in quella gara di torture e di sangue, tutti i Governi della penisola si buttarono a capo fitto.

Si buttò ferocemente l'Austria nel Lombardo-Veneto contro tutta la canaglia rivoluzionaria della quale, quelli che non mandava allo Spielbergo od altrove, amorevolmente consegnava al boia. Brillantemente si comportò quel mostricino del Duca di Modena il quale, con que' soavi sensi che dimostrò avere nel caso di Ciro Menotti ed in altri molti, aspirava nonostante a farsi re d'Italia! Nel Duca-

tino di Parma meno, ma non immune. Nel regno di Sardegna informino i fatti del 21 e di altri anni. Nel regno napoletano abbiam detto e basta. Finalmente nello Stato della Santa Sede la stessa musica di persecuzioni, di torture e di morte.

Per tanti flagelli e per tanto esterminio il nostro Atto Vannucci, nella introduzione del suo libro *I Martiri*, ha queste eloquenti parole:

« I frutti della libertà, di cui ora godiamo, furono coltivati sul nostro suolo con lunghi e mortali dolori. Non havvi quasi paese straniero che non fosse pieno dei nostri esilii, che non vedesse Italiani accorrenti a combattere pei diritti dei popoli. In Italia non vi è carcere non santificato dai patimenti degli uomini più generosi; non vi è palmo di terreno non bagnato dal sangue dei Martiri della libertà. Il martirio fu perpetuo tra noi: i padri lo lasciarono ai figli, i quali accettarono arditamente l'eredità, e la tramandarono alle generazioni novelle. I nostri in ogni tempo, protestarono, morendo, contro la tirannide che opprimeva la patria, e spirarono fermamente credendo che il loro sangue sarebbe fecondo di libera vita ai futuri. Nè gli uomini soli affrontarono le ire feroci dei despoti: anche il sesso che chiamano debole sfidò prigioni e torture; anche le donne salirono impavide sui patiboli dei tiranni, e caddero olocausti della causa del vero, quando forche e mannaie e *mastri di giustizia* erano in continua faccenda da Palermo a Napoli, a Roma, alle Romagne, e a Modena fino alle Alpi e il bastone austriaco, e prigioni peggiori che morte straziavano ferocemente i cittadini della Lombardia e della Venezia.... »

A queste piccolezze e a tanti uomini da nulla spenti come avete sentito di sopra, bisognà aggiungere le infinite migliaia, caduti dal 48 alla breccia di Porta Pia, in tutte le guerre per l'indipendenza.

Per pigliar parte a codeste guerre, giova ricordare, si commettevano mille corbellerie. Passi dei figli che lasciavano il babbo e la mamma; ma in moltissimi casi certi sciagurati piantavano le proprie famiglie e via ad arruolarsi, come gli scapoli. Nell'accorrere sotto le armi era una vera frenesia che impossibile è darla ad intendere oggi, a questi lumi di luna, ai giovani che, moltissimi, per andare anco a far una ventina di giorni di istruzione militare, prima d'andare cascan morti, e dopo il loro ritorno spasimano tanto come per far credere di essere stati a rivoltare il mondo.

Durante la guerra tutti codesti scapestrati, codesti ragazzacci, massime quelli più irrequieti e più angolosi, talvolta per un gingillo di nulla venivano a parole, tal'altra perfino scambiavansi qualche bussa: ma al di fuori di tali battibecchi e questioni fra loro, rispetto poi ai loro superiori erano d'una docilità quasi pecorile. Avevano essi la fede nel core, e la critica universalmente pettegola di questi giorni in allora non era ancor nata. Quando si trattava d'un comando, tutti stavano al loro posto, da buoni figlioli tutti obbedivano e, ne'perigli di più o meno ardimento, ciascuno procurava fare il dover suo il meglio che fosse possibile.

Con Garibaldi poi era un fanatismo da non si credere. Sotto quest'uomo accorrevano da tutte le parti del mondo; e per andar con lui molte tonache di

preti e frati sono state gettate via come inutili stracci per indossare la camicia rossa: l'apparizione di lui strappava gridi di entusiasmo e lacrime di commozione insieme. Ma che più? Sotto il suo sguardo, la stanchezza, la fame, la sete, lo strazio delle marce, l'orrore dei pericoli ricevevano tale mitigazione, che quasi si annientavano. E questo perchè? Inutile dirlo; perchè oltre l'incomparabile e leggendario valore, Garibaldi aveva nel sangue o nell'anima come vogliasi dire, il culto della libertà per tutti. Di qui le sue lotte perpetue contro la tirannide, in qualunque cantuccio ella fosse; di qui conseguentemente l'affetto sentito, grande, quasi maniaco dei popoli per lui. C'è il contagio del male, come quello del bene: Garibaldi è stato un veicolo, un trasfonditore di virtù.

Esso non ha guarito gli storpi, non ha ridato la luce ai ciechi, la parola ai muti: questi son miracoli, lui non poteva farli. Ma se non ha fatto miracoli, per esso taluni, anzi molti, si son puliti di qualche trascorso; ha messo sulla via diritta i pericolanti, taluno forse in pericolo di doventare un galeotto l'ha trasformato in eroe, in un uomo d'onore.

Affermiamo il falso? Esageriamo forse? Risovvengavi di Bixio, per citare un esempio classico.

Bixio insofferente di freni e ribelle ad ogni ammonimento, fin da ragazzo questiona e si urta coi proprii genitori. Da ciò scatti di rabbia e scappate da casa. Fuori stava alcuni giorni, mangiando non si sa come, e a dormire negli anditi delle case, e spesse volte anco sotto il portico del teatro Carlo Felice in Genova, come racconta il suo amico e bio-

grafo Giuseppe Guerzoni. Venuta poi l'azione per la causa italiana, Bixio accorre sotto Garibaldi. Nelle campagne la sua mente si apre, il cuore suo si infiamma per le cose gloriose; su queste e sur un gocciolino di amor proprio che deve aver avuto, si puntella bene: al battesimo delle battaglie nelle quali si slancia con ardore e sa fronteggiarle da animoso, sale e sale sempre, e nel salire svecchia e getta via le storture, i peccati della giovinezza: finalmente, egli è diventato uno dei migliori figli d'Italia e muore generale e senatore, pieno di gloria, mentre stava mulinando sur un bastimento acquistato apposta per accrescere prosperità alla patria sua, che aveva tanto amata e difesa con spartano valore.

Riunite pressochè tutte le terre italiane, finalmente anche Roma potè pervenire alla testa del paese. L'acquisto di Roma per gli italiani non fu come quello di Napoli, Firenze, Milano od altra città. No. C'era ben altro dentro! L'importanza di Roma non stava tanto nel suo mezzo milione di abitanti che venivano a confondersi col resto; non stava tanto nella gloria delle sue memorie storiche; non stava tanto nella grandiosità dei monumenti antichi, nella magnificenza delle sue basiliche e de' suoi palazzi. Gli è che più di tutto ciò con l'acquisto, o meglio con la resurrezione della famosa città, tramontò, e certo per sempre, un sistema che per un lungo strascico di secoli non permise mai il più piccolo barlume di libero pensiero.

Gli incomparabili fasti della Teocrazia sono da tutti conosciuti. Nella politica, pretestando sempre l'interesse della religione, i signori direttori della cattolicità, più imbroglioni di qualunque altro Principe laico, sono stati fiere nel fare i loro cari interessi. Rispetto a studi poi tutti sappiamo sotto il loro paterno governo come han sempre prosperato. In quanto alla libertà di coscienza, che Dio ci scampi e liberi!

Sì, chi non credeva a tutti i loro articoli di fede, completamente, umilmente, massime ne'secoli andati, correvano rischio di essere consegnati al Sant' Uffizio, il quale con una superba e inimitabile graduatoria di *conforti*, sapeva bene raddrizzare le gambe a chi non le avesse avute diritte. Il loro insomma era un insuperabile modo di tolleranza che di meglio non si poteva ideare. Ed oggi ancora, poveretti, che non hanno più il *temporale*, seguitano la burletta a farneticare coll'*Indice* e con altre cose che diremo ataviche.

Con la breccia di Porta Pia adunque, la gran patria italiana, ci si lasci dire a pieni polmoni, non acquistò solo la *materialità* d'una città, per quanto d'una importanza mondiale, ma fece assai di più, cioè sfasciò e mandò a gambe all'aria un mondo della più brutta tirannide; un mondo nel quale le moltitudini erano state sempre tenute giù nella più spaventosa ignoranza; un mondo durante il quale la più nobile funzione umana – il pensiero – era stata sempre oppressa ed avvilita.

Con tutte queste cose più o meno trapassate, che abbiamo succintamente rievocato, e su le quali non

abbiamo ingrossato punto la voce, nostra intenzione è stata solo di rinfrancescare ai piccoli e in poche parole per quali fasi è passata l'eterna città (e con essa tutta Italia), dopo la caduta dell'impero romano fino ai nostri giorni. Che se le scorrerie e la permanenza dei barbari la flagellarono non poco, le carezze dei preti che poi ne diventarono i padroni assoluti non furono d'una natura molto differente. Per un quattordici secoli circa di regime sacerdotale non c'è mai stato un momento di pace. Qualunque sbarbatello sa che per mantenersi in sella, da scaltri politici, i preti hanno dovuto giocare tutte le carte, assassinando l'Italia con guerre, intestine e forestiere, la più parte da essi provocate e volute. In questi ultimi tempi tutte le tirannidi facevano capo al Vaticano e, purchè si trattasse di oppressione, ci fosse stata di mezzo anche la più efferata scelleratezza, di là esse ricevevano giustificazione e largo plauso.

Era un potere insomma che bisognava mutare, e ciò doveva essere imperitura gloria del XIX secolo.

Ma è stata una gloria che ha costato parecchio. Quello italiano è un edificio pel quale c'è voluto, amiamo ripicchiarlo, oltrechè un consumo straordinario d'intelletto divino, un immenso olocausto di vite umane. Fra queste figurano prima i grandi pensatori che, dopo il libro ribelle, pagavano colla morte la loro audace sfida ai poteri costituiti; poi i cospiratori e gli insorti, rifiniti nelle galere o spenti dal boia; indi gli innumerevoli caduti nelle ultime guerre nazionali.

CAPITOLO QUARTO

Nuovi ideali e critica per ridere

NONOSTANTE tutto ciò, in questi ultimi tempi in Italia, per non toccare gli altri Stati, sono nati e cresciuti degli individui, i quali hanno una matta voglia di dare uno sgambetto e di mandare a rotoli questo stesso edifizio, non ancor finito dell'ultima mano, ritenendolo oltrechè faccenda da ridere, un odioso ostacolo per lo sviluppo, la propagazione e la vittoria dei loro ideali.

Chi sono codesti individui? Sono i clericali?

I clericali anch' essi non sarebbero affatto esclusi, ma si tratta d'altri.

Sono i repubblicani?

Neppur loro.

O chi sono mai?

Sono i nuovi riformatori; cioè gli anarchici e i socialisti. Per semplicizzare però facciamo subito un' eliminazione, imperocchè, se la voce *anarchia*, significa precisamente ciò che ce ne dice il dizio-

nario, non si può pigliar sul serio della gente che delle leggi della baraonda e dello sconvolgimento se n'è fatto un fanatico culto. Attacchiamoci piuttosto un poco al *socialismo*, questo novello Sole che, a detta dei maestri e dei suoi apostoli, deve rifare non solo la gran massa degli operai ma il mondo tutto.

Il socialismo – si predica – rinnega la violenza ed è tutto amore; e l'arma sua è la *scheda elettorale*, con la quale *arrivare a conquistare i poteri*, – così disse dinanzi un tribunale or non è molto uno dei magni professori. Quando si tratta di salire, di guadagnare, anco se la coerenza e l'onore del partito sono sbatacchiati, il socialismo non ha tanti scrupoli: (1) in basso per avere qualche cosa si picchia a tutte le porte; in alto si giura per tutte le monarchie, per tutte le repubbliche e per tutto quello che volete con la stessa naturalezza come buttar giù un gocciolo di vino.

Ma quali sono gli scopi e che cosa si prefigge in questa bassa terra il socialismo?

Per dir la verità esso nel sacco riformatore ha parecchie cose; ma queste parecchie cose per esso

---

(1) È conosciuto ma non a tutti è noto lo scrupolo di Carlo Cattaneo. Eletto deputato alla Camera elettiva di un collegio che or non ci ricordiamo quale, si lasciò trascinare fino alla scalinata esterna del palazzo della Signoria, in allora sede della Camera stessa, e invece di cominciare a salirla, tutt'ad un tratto a forza si svincola dagli amici e scappa. Lui repubblicano, ma più specialmente galantuomo, preferì di scappare anzichè salire e proferire giuramento per cose verso le quali aveva sempre parlato e scritto da nemico.

Questa, in lingua limpida, si chiama coerenza, una volta assai più copiosa di quello che non si verifichi oggi.

sono di secondaria importanza, o pure tali da accomodarle a comodo per la via, come si fa del basto ai somari: quello per cui pensa continuamente e nel quale il socialismo profonde tutti i suoi giovanili ardori e furori, è la questione economica. Questa sola – egli dice – domina tutte le altre.

Il socialismo dunque ha della pratica da vendere: sa che senza quattrini non si fa nulla, e lui vuole i quattrini, cerca di agguantare la *consistenza economica*, sempre per virtù, intendiamoci bene, della scheda elettorale e rifuggendo da' mezzi violenti, compresi i graffi.

E la questione economica, secondo esso, come dovrebbe esser sciolta?

Eh, è una cosa da nulla: togliere agli individui il denaro, e questo riunito, ammassato, andare tutto nelle dolci e provvidenziali mani del futuro Governo sociale. Sicchè, come ognun vede, non ci sarebbe che un cambiamento di posto; dalle tasche individuali il denaro entrerebbe nel gran tascone collettivo. Per esser chiari il futuro Governo del collettivismo sarebbe lui l'unico depositario delle generali sostanze e, come la massaia pei polli, sarebbe lui solo l'incaricato di distribuire a ciascuno la porzione del proprio beccare.

Ma allo strettoio della pratica è mai possibile cosa siffatta?

Vediamo un po', e per veder meglio barrichiamoci sul fondamento sicuro, che è la natura.

La pianta-uomo anco nell'insieme delle sue piccolezze psichiche e sensorie, come vediamo tutti, ha una variabilità infinita. Ma noi dobbiamo lasciare il

sottile da parte e trattar la faccenda all'ingrosso, e facendo così, ecco i fatti come parlano.

Minimissimi i cervelli veramente di spolvero; con le debite differenze più numerosi i mediocri; il resto poi, la gran massa, almeno negli *alti voli*, buio pesto, oppure, se in essi c'è un barlume, è roba riflessa.

Rispetto ai sensi lo stesso; dalle angeliche nature, per infiniti gradi, si va a finire agli inqualificabili mostri.

Poi, dopo queste principali classificazioni, ci sono gli attivi e pieni d'intraprendenza che non si contano in gran quantità, e viceversa quelli che non farebbero mai nulla, neanco a bastonarli: ci sono quelli che si contentano in tutte le cose di poco e quelli numerosissimi che neanco del troppo che storpia son soddisfatti: v'ha quello tutto pudore, e quello che nella vergogna si tuffa fin che può: c'è il briaco per l'onore o la gloria, e viceversa ve ne sono molti che di queste cose ne fanno una salsa di disprezzo: poi, lasciando da parte altre differenze, altrimenti la faremmo troppo lunga, e dalle persone saltando alle cose, c'è la massa degli *utili*, terrestri e divini, per i quali la povera umanità parecchio si compromette e fa la ridicola.

Per esempio, in articolo ladri, quanti di noi tutti saremmo in grado di scagliar la prima pietra e di sostenere che della roba altrui non ci siamo mai appropriati neppur d'una capocchia di spillo?

Ecco qui: ci sono i ladri di mestiero, e questi, come s'intende, non pensano, non sognano che furti. Ci sono i ladri d'occasione, e questi rubano quando

batte loro la palla al balzo, cioè, quando capita sotto l'occhio qualche ghiotto oggetto. Oltre queste due grandi diramazioni di ladri, poi dietro ad essi c'è la grande armata di tutti coloro che, senza esser ladri nè dell'una nè dell'altra categoria, quando l'utile *tira*, con la massima facilità indebitamente si appropriano qualche cosa delle robe altrui. Questo si fa nelle botteghe, nelle officine ed in qualsiasi posto di lavoro: questo si fa generalmente dalla bassa ed alta burocrazia cogli oggetti d'ufficio. In una parola, anco in fatto di scrupolosa onestà, pochissimi potranno esser coloro che abbiano diritto di vantarsi di aver sempre tenuta la propria ugna lontana da quello degli altri.

E ciò quanto all'utile terreno; rispetto poi a quello divino o soprannaturale come voglia dirsi, qui allora la cosa è anche forse meno lusinghiera. (1) Noi abbiamo colui che non ha stilla di religione, che al di fuori dell'infinito nella materia e nello spazio, non ha altra fede; ed abbiamo al contrario quello che assume tutte le forme del ridicolo, rotolandosi anco al di sotto della più solenne bestialità.

Il farsi attaccare con una catena ad un albero, ed in tal modo trovar la morte; il tener chiuso il pugno finchè le unghie non avessero sfondato fino dalla parte opposta della mano; il farsi sotterrare da vivi; bevere l'orina delle vacche; coprirsi di escrementi

(1) Si prega a non volersi scandalizzare nessuno, perchè è un fatto che se uno si lacera in digiuni ed in altri sacrifizi, lo fa unicamente per i compensi che la sua religione gli promette nell'altro mondo; quindi, anche in queste alte sfere, si neghi l'utile.

ed altre coserelle come nelle Indie ed altrove; e sotto il cielo cattolico, lo star sopra una colonna oltre trent'anni; il vivere in una tomba gran tempo; il non lavarsi mai il corpo che soltanto il giorno della comunione e tanti altri fatti simili che per brevità omettiamo, provano e danno il diritto di dire che qui siamo nel campo della follìa religiosa. Sì, questi sono eccessi di follìa religiosa, ma sono anche umani si può rispondere, e che senza farsi forti di tali anormalità, anzi scartandole affatto, chi sarà poi quello che pigli a sostenere che nelle masse non havvi il sentimento religioso? Le forme han mutato e forse muteranno ancora, ma l'essenza, le radiche di tale fenomeno nell'umano ci saranno sempre. E questo perchè? Perchè una delle principali fonti della religiosità, l'han detto da molto tempo, è la paura. La paura fa di questi scherzetti, che quando va tutto piano e nelle debite regole, può rimanere un po' assonnolita; ma quando invece trovasi di fronte a dei veri pericoli, oppure quando colpiscono dei fenomeni paurosamente misteriosi, allora essa si desta e drizzasi terribile sbatacchiando e avvilendo la gran maggioranza dei poveri bipedi.

L'asserzione dell'antico poeta che *Primus in orbe Deos fecit timor*, come poteva aver meglio conferma in Firenze e dintorni, nei giorni dei famosi terremoti? Tutti possono far fede che in que' momenti ci fu uno straordinario rifiorimento di religiosità, e i più notevoli *smoccolatori* (cioè bestemmiatori) del Mercato e di altri popolosi centri furono visti farsi iniziatori zelantissimi di festicine ai tabernacoli delle vie. Era cosa assai buffa vedere que' signori incap-

pati tanto arrabattarsi nell'accomodare gli altarini o nel raccogliere le elemosine; ma nel vederli e nel contemplarli la gente veramente religiosa, press'a poco diceva: Vedete! bestemmiano tanto, e a un gastigo di Dio anche loro son tutti morti.

Dunque se la magna madre comune, la natura, commette la incriminabile ingiustizia di formare gli umani con tali e sì enormi differenze: di dotarne alcuni d'una mente divina ed altri al polo opposto: dalla stessa matrice (si noti) di far sortire un santo od il più mostruoso scellerato: e salvo pochi, tutti aventi nel sangue tanta sete di accumulazione e di rapacità, per la quale malattia cronica il mondo è stato e sarà sempre a soqquadro.... Dunque, diciamo, o valenti generali del socialismo, fissateci bene in faccia, se le cose nell'individuo sono così disparate e sì mal distribuite; in una parola, se la natura è così avara ed aristocratica nell'animarci delle sue più preziose qualità di cui essa dispone, su qual base quindi fondate le vostre teorie, i vostri castelli di socialismo e di livellazione, ditecelo di grazia?

La religione, la forma politica, i connubii ecc. per voi, già lo si sa, son tutte cose da spallucciate e, col trionfo vostro, destinate anco a battere il capitombolo. Per le continue e magniloquenti vostre dichiarazioni sappiamo che il forte del vostro rinnovellamento sociale consiste nella socializzazione delle borse, la qual cosa sempre secondo voi deve far sparire come nebbia tutte le ingiustizie e tutte le differenze, intendiamoci bene, di *nascita*. Per questa manna che deve venire a letiziare egualmente tutti quanti, voi sonate la sveglia e battete la generale

alle moltitudini sì urbane che rustiche, e queste masse un po' per essere inette a *distinguere* e *conoscere* le cose come stanno, e un po' anche per desiderio di migliorar vita, una parte da voi si lascia illudere. Ma spendendo e dilagando le vostre girandole economiche, e su queste facendo concentrare la piccola mente e il molto fanatismo dei vostri proseliti, che cosa avete causato?

Avete causato questo solo: che dalla bocca di codesti vostri incantati non si sente toccare che tasti di interesse, nient'altro che interesse e interesse sempre. Tutto è subordinato a questo per essi: altri punti di vista, altri orizzonti, altri argomenti essi discorrendo non hanno. Tutte quelle fantasticaggini che animavano e preoccupavano le generazioni di trenta o quarant' anni fa, sulla patria, sulla reden zione di questo o quel popolo, su la tale o tal'altra libertà, oggi, per le odierne turbe, sono tutte storie codine e contennende.

In verità, le lezioni non potevano fruttare in modo migliore. Se la benefica civiltà in quest' ultimi giorni ha distrutti i ghetti, come ultimi ricordi infausti di intolleranza e di barbarie, oggi, grazie al socialismo, tutto il mondo dei convertiti pare diventato un ghetto.[1] In quelle raccolte, in quegli ambienti – bi-

(1) Qui, per carità, non si prendano ombre nè equivoci. Nei ghetti propriamente, innanzi i primi bagliori di libertà di questo secolo, dai paterni Governi del passato erano confinati i poveri israeliti, con privazione anche di tutti i diritti civili e politici. Stando così le cose, era naturale quindi che in que' piccoli mondi, di dispotica segregazione, non si trattasse d'altro che di interessi; nei quali, non potendo spaziare in altro, i poveri ossequenti l'antica legge di Mosè concentravano tutta la loro mente.

sogna conoscerli bene – o ti parlano di dolori che i più non hanno, oppure di ingiustizie sociali, nelle quali faccende, a sentirli, ti fanno sorridere per l'assurdità delle massime e delle teorie che confusamente ti buttano giù, pescate o nelle pubblicazioni di tutte le razze, o dalla bocca stessa dei missionari del novello *verbo*, nelle conferenze o chiacchierate fatte in certi posti....

Se non che, se il socialismo crede con tale ammannimento e basandosi su i mestieri di riportare un dì o l'altro vittoria, semplicemente si inganna. Più degli uomini si ribella la natura, la quale vuole esser presa pel suo verso, e non altrimenti, come sapientemente ha sentenziato molto tempo indietro il nostro grande Alighieri. (1) Per poter mettere in pratica le fantastiche concezioni che oggi si vanno predicando, bisognerebbe esser tutti eguali di cervello, di cuore, di attitudini e via via. Invece la cosa è ben diversa, e come diversa!

Poi, oltre la natura, il socialismo avrà sempre contro tutto il mondo della intelligenza e della scienza; quella scienza cioè che studia senza preconcetti e senza disegni fatti tutto ciò che arriva a percepire, pigliando e accettando i resultati come sono con rispetto di discepolo; al contrario del socialismo il quale, pel trionfo delle sue teorie, ideate e fabbricate certo da qualche mente non interamente sana, vorrebbe piegare e torcere la natura secondo le sue voglie e le pretenzioni sue.

Ma anche concesso che il socialismo con le sue

(1) *Paradiso,* Canto VIII.

turbe un dì o l'altro potesse trionfare, quali sarebbero le conseguenze? La condizione dell'uomo in generale diventerebbe forse più dolce, più felice?

A nostro avviso tutt'altro; anzi peggiorata.

E questo perchè?

Perchè chi *poco sa poco perdona.* Più che retrocediamo nella scala umana, e più crudeltà vi troviamo. I selvaggi e gli altri anelli della catena un po' più superiori informino.

È fama che gli antichi Spartani, abbenchè non fossero punto selvaggi, per aver una razza bella e forte, distruggessero tutti i parti imperfetti o sconci: oggi non soltanto rispettiamo questi, ma facciamo anche più: come tante reliquie amorosamente raccogliamo tutte quelle creaturine, magagnate dalla tubercolosi o da altri malanni e, con tutte le cure, le mandiamo al mare. Sotto l'impero del socialismo, sebbene esso si dichiari molto tenero, è lecito molto dubitare che tali sdolcinature potessero avere effetto.

La scienza è luce, è amore, ma è anco forse più della natura essenzialmente aristocratica: essendo tale, essa non si darà mai nelle braccia delle turbe che, non avendo la natural capacità, non saprebbero come trattarla convenientemente. La scienza imperiosamente vuole per sè assidue cure, cilizioso lavoro; e quando concede qualche favore a taluno dei suoi cultori o lo fulmina quasi subito, o se lo lascia in vita per le improbe fatiche e le veglie sofferte, è ridotto in uno stato parecchio tribbiato.

Per chi non lo sappia, le fatiche del pensiero lacerano ed ammazzano più di quelle muscolari.

Le turbe non saranno mai da tanto, perchè il fiore della intelligenza e della virtù sarà sempre un privilegio di pochi. Le grandi invenzioni o scoperte quando mai sono state opera delle moltitudini? Colombo, Galileo, Newton, Stephenson, Galvani, Laplace, Volta, Leyll, Darwin, Edison.... ditemi di grazia, questi son moltitudini forse?

Sono forse moltitudini tutti gli altri giganti delle lettere e delle arti?

E se nei voli alti e sperticati l'individualismo è solo ad imperare, col suo sistema di livellazione il socialismo, abbia la cortesia di dircelo netto, in qual modo ricompenserà l'opera di codesta gente? Forse con la medesima mercede di tutti gli altri?...

Rispetto a tali stravaganze non c'è da farsene meraviglia. L'umanità, nel suo cammino, di tanto in tanto casca in qualche aberrazione. Nel medio evo imperversò la mania religiosa e durò a lungo perchè, giova ripeterlo, il sentimento mistico è nell'organismo delle moltitudini, e basta una grande sciagura pubblica per farlo ridestare. Oggi è venuta in moda la mania del socialismo; ma tale mania, nonostante il fracasso che fanno i suoi sostenitori, è certo che sostanzialmente non guadagnerà nulla.

Lo diciamo con tutta sincerità perchè anche noi non abbiam da vantare nascita illustre: i mestieri hanno diritto ad un trattamento più giusto e più remunerativo, ma non hanno a pretendere l'impossibile. Quando chiedono il lavoro per vivere, e un morso di pane per la vecchiaia, sono domande così giuste e ragionevoli che, tutti quelli che hanno e stilla di equità e sensi gentili, non possono che

approvarle. Ma quando escono dal naturale e dal discreto e con bestemmie e minaccie strillano che essi soli, perchè tutti insieme sono i più, in questo piccolo mondo vogliono avere il bastone del comando, allora urge toglierli dalla cattiva illusione e rimetterli al posto.

Non è che rientrando ben dentro le frontiere del mondo selvaggio, dove al di fuori della gagliardìa dei muscoli e della ferocia, null'altro esiste. Ma nei nostri ambienti, illuminati dalla inestinguibile fiaccola della civiltà, il solo lavoro del cervello è il legittimo condottiero, il glorioso sovrano. Ad esso dobbiamo tutte le comodità, tutti i conforti, tutte le splendidezze che attualmente godiamo; esso solo, nell'avvenire, è lecito supporre che farà assurgere l'uomo ad altezze ancora più elevate di prosperità generale.

Chi sorte dalla natura con codesta preziosa forza assai sprovveduto si contenti di vivere modestamente ed abbassi gli intempestivi orgogli. L'orgoglio, quando non posa su alcunchè di sostanza, è semplicemente ridicolo.

Le odierne masse, non dissimili da quelle di ieri e di sempre, per aver digerito poco bene un articolo d'una di quelle tante gazzette che, per partito preso o per asinità non ne imbroccano mai una, esse credono di avere agguantato tutto il sapere e, con tale orgogliosa fisima nella zucca montando in cattedra sbertano o flagellano di vituperi uomini e cose che non conoscono. E questo non è che pretto, grosso, ridicolo orgoglio perchè, il giudicare essendo cosa difficilissima anco per coloro che sanno molto ed hanno esperienza a cascare, qual base, si domanda,

potrà avere la sentenza di chi poco o nulla conosce?

In quanto a voi, o sapienti muri maestri del socialismo, che con chiacchierate e pubblicazioni vi sforzate di far numero, permettete vi si dica con apertissima schiettezza che i vostri sistemi di livellazione non sarà tanto facile che attecchiscano. E perchè ciò? Perchè fanno ai cozzi col natural fondamento delle cose. Quando avvenga che la natura di *aristocratica* come è ora faccia il miracolo di trasformarsi in *socialista*, allora avrete il diritto, e nessuno ve lo contesterà, di applicare i vostri meravigliosi disegni: se questo non avviene, potete andare a letto al buio.

Rispetto al numero che vantate di ingrossare tutti i giorni, sappiamo molto bene anche noi quel che valgano i branchi specialmente nei punti che vogliono veder l'uomo in viso: la storia antica e moderna lo canta anche troppo chiaro. Ci rincresce a dirvelo, ma colle vostre masse potrete qua e là cagionare qualche disordine, qualche rivolta anco cruenta, ma alla fine dell'opera i vostri mirabili edifici andranno tutti in calcinacci.

Il riscatto italiano, oserei dire, è quasi più un portato del precedente ammannimento gagliardo dei pensatori e dei poeti che dei capitani e degli animosi che poi hanno valorosamente pugnato e vinto. Ma all'edificio che voi pretendete innalzare, il vero pensiero alto e fisiologico vi sarà sempre contro. Esso rifuggirà ed avrà orrore di portarvi anche il più piccolo sassolino, ritenendolo come una girandola librata su nelle nuvole.

Ripetiamo: alla frenesia dell'*oltre tomba* d'una volta, presentemente c'è quella della *tasca*.

Ad una superstizione che se ne va, ce n'è una subito pronta che sorge.

A tale odierno contagio gli Stati hanno la loro strada ben determinata: se trattasi di *violenza*, la sicurezza della società abbia il sopravvento; se d'altra parte trattasi di *propagazione*, al veleno si dia il controveleno. Cioè, ad ogni idea fuor di strada emessa e sostenuta dalla parte avversa, si contrapponga la dimostrazione in contrario. E ciò possono fare tanto gli Stati quanto i singoli individui: quelli con lo insegnamento superiore, non trascurando soprattutto in esso dei copiosi beveroni di antropologia, i quali per distruggere certi pregiudizi, per raddrizzare certe storture e per rimetter su la via del buon senso, secondo la nostra debole mente, sono una manna; i secondi con libri proprio da rifare la gente.

A questa parte che si chiamerà difensiva, gli Stati hanno pure l'obbligo - lo vogliono i tempi - di migliorare la vita di tutto il mondo dei piccoli. Alcuni di essi Stati hanno incominciato già, sulla via del miglioramento, a far qualche passo. Non per il timore di andare incontro a qualche guaio, ma unicamente per sentimento di benevolenza verso chi sta non troppo bene, essi, fin dove possono, devono continuare l'opera amorevole e giusta. E siccome tutto in una volta e presto non si può fare, si concentri tutto il pensiero sur una sola cosa. La vecchiaia per esempio non vi pare un tasto meritevole delle più intelligenti cure?

Col togliere dalla strada un vecchio e un impotente per disgrazie fisiche e rinchiuderli in uno dei nostri Ricoveri di mendicità, i quali, non ostante gli incensi di taluni, non sono altro che temperate prigioni o poco meno, non è risolto il problema. Tanto l'uno che l'altro bisogna sistemarli in altro modo: bisogna sistemarli cioè in guisa che il fondo di beneficenza sia quasi tutto per essi e poco o nulla per l'amministrazione. E non è solo su tali Ricoveri che la riforma dobbiamo invocare, ma su tutte le Opere pie. Questo però è negozio che non si può trattare così alla sfuggita, perciò tronchiamo, fiduciosi che chi ha il potere nelle mani pigli la faccenda in serio esame e non vi si distacchi finchè non abbia trovato qualche cosa di miglioramento.

CAPITOLO QUINTO

Il giorno solenne

QUANDO sarà messa all'aria libera questa povera cosa, tutta Italia avrà la febbre dell'animazione per la imminente festa del 20 settembre in Roma.

Dopo lunghi secoli di acerbità e di schiavitù, ora appunto compiono venticinque anni da che l'eterna città è rientrata nel novero dei grandi viventi e, non ostante il brevissimo tempo scorso da quel fausto dì, essa ha non poco camminato e già le si vedono riapparire i segni dell'antica grandezza.

Al grande avvenimento, per il quale l'Italia ebbe la sua legittima capitale, e Roma acquistò del pensiero libero volo, verrà in ufficiale rappresentanza il fiore di tutta Europa.

Le Università, le Accademie, i Corpi scientifici d'ogni parte manderanno i loro sapienti: gli Istituti, le Associazioni di qualsiasi qualità, i Circoli ecc. manderanno tutti i loro rappresentanti.

D'Italia poi, nessuno certo mancherà all'appello.... s'intende, di quelli che la vogliono integra e forte.

Fra i festeggiamenti v' ha la inaugurazione di tre monumenti. Uno è dedicato per segnare agli avvenire che da quel punto penetrò in città la bandiera italiana, e che in virtù del suo ingresso cadde il potere temporale dei Papi.

Gli altri due monumenti, uno è per Cavour; l'altro per Garibaldi.

Il primo è in onore del sagace Ministro che, in un augusto connubio fissando l'occhio acuto negli ampli e difficili orizzonti della politica, intravide la possibilità d'un aiuto pei futuri destini d'Italia.

Il secondo starà per eternare, su in alto dal Gianicolo famoso, le sembianze del prode cavaliere, difensore ardimentoso della propria patria e della libertà degli altri popoli.

La inaugurazione, specialmente di quest'ultimo, sarà un quadro dei più splendidi.

Nel posto d'onore, col fasto delle grandi circostanze, i Reali d'Italia, presenti, per partecipare al patriottico giubbilo di tutti gl'italiani e per affermare la integrità della patria.

Poi i Ministri, a capo dei quali Francesco Crispi il quale, alle audacie di ieri per costituire la patria, oggi sa unire la tenacia gagliarda per conservarla. Indi il Senato, la Camera, la Magistratura, l'Esercito e tutte le alte cariche dei poteri costituiti.

Dopo vi saranno rappresentanze dei Consigli provinciali e comunali di tutto il regno, delle Università e delle Scuole secondarie, delle Camere di commercio, dei Tiri a segno, delle Società ginnastiche e d'una infinità di Associazioni dei reduci, militari, operaie ecc.

I garibaldini che interverranno saranno numerosissimi e, con la loro camicia rossa, gaiamente spiccheranno su quel fondo meraviglioso.

Le Colonie pure, da tutte le parti del mondo, o invieranno notevoli rappresentanti, o si associeranno con noi nel festeggiare in qualche modo il memorabile avvenimento.

Insomma, anche questo sarà un pellegrinaggio; ma questo pellegrinaggio si discosterà un po' dai soliti, cioè, invece d'esser composto di persone che accorrono a prosternarsi ad un potere che comanda sottomissione e rassegnazione senz'altro, esso sarà composto di gente che vuole un po' usare di quel prezioso dono fornitole dalla natura, che è la ragione.

Nel momento trepidante, cioè al calar delle tele, alla vista del superbo monumento, accompagnata dalle musiche, tutta quella eletta calca di gente scatterà con un immenso gridìo di esultanza: e mentre il fracasso di tale apoteosi durerà.... su in alto, parrà di vedere aleggiare i grandi spiriti di Dante, di Machiavelli e Mazzini, sorriderci, e con le braccia stese come in atto di benedire la gran patria italiana risorta.

E voi tutti della infinita schiera gloriosa, caduti per mano del carnefice, o su i campi di battaglia, drizzatevi su dai vostri avelli onorati ed esultate con noi!

Applaudisci ed esulta con noi tu, Ciro Menotti!

E tu, Goffredo Mameli, che aspetti a cantare il trionfo d'Italia?

E tu, Ugo Bassi, che attendi a benedirla?

E voi, fratelli Bandiera, esultate! Non vedete la bandiera italiana anche a Venezia?

E voi, Cairoli, che per la patria vi siete tutti immolati, drizzatevi e applaudite: applaudite con noi il risorgimento di Roma e dell' Italia intera.

Possa il sacrificio di tanto sangue versato, servire di ammonizione a tutti i *malintenzionati* che la patria oggi è padrona di sè, e così unita e grande deve rimanere.

INDICE

Cap. I..... Note brutte . . . . . Pag. 1

» II..... Guerre per l'indipendenza d'Italia. . . . 11

» III.... Sguardo retrospettivo 59

» IV..... Nuovi ideali e critica per ridere 79

» V..... Il giorno solenne 95

LIRE 1,50

3 2044 012 184 255

HW LWPV E